

## «Per un nuovo soggetto politico unitario, antiliberista e autonomo dal centro sinistra»

*La direzione nazionale di Rifondazione comunista, riunitasi oggi, invia una lettera aperta a tutta la sinistra, nella quale, spiega Paolo Ferrero, «proponiamo di lavorare per costruire un soggetto politico unitario della sinistra. A differenza di quanto avvenuto in passato, proponiamo di abbandonare completamente la strada degli accordi di vertice e di dar vita ad un processo fondativo basato sul principio democratico e partecipato di una testa un voto. Riteniamo - spiega ancora il segretario del Prc - infatti, autocriticamente rispetto alle esperienze passate, come Rivoluzione Civile, che solo un processo che parta dal basso in forme democratiche possa dar vita anche in Italia ad una sinistra degna di questo nome"».*

### **Ecco il testo della lettera aperta alle compagne e ai compagni della sinistra:**

Care compagne e compagni, le frammentazioni e la divisione della sinistra italiana sono l'esito della radicale sconfitta sociale e politica degli ultimi decenni, ma anche dei nostri errori soggettivi. La ristrutturazione capitalistica prima e la crisi economica poi hanno causato un'impressionante regressione delle condizioni di vita delle persone, una crisi sociale che - al contrario di quanto accade in altri paesi europei e nonostante l'aggressione a diritti fondamentali conquistati in un secolo di lotte - non ha prodotto un conflitto sociale adeguato alla fase, anzi, si è determinata una vera e propria eclissi delle organizzazioni di massa. Solitudine, isolamento e un profondo sentimento di impotenza delle lotte difensive costrette a manifestarsi nelle forme più estreme, ne sono la conseguenza. La medesima ristrutturazione ha investito il sistema politico-istituzionale: l'introduzione del sistema maggioritario e del bipolarismo ha condannato le forze e le culture di sinistra, a dover scegliere ad ogni appuntamento elettorale tra l'impotenza dentro il centrosinistra egemonizzato dal pensiero neoliberalista e la testimonianza ininfluente all'opposizione, in un processo di continua erosione della propria credibilità. Per altro verso i tentativi di riagggregazione che in questi anni abbiamo insistito a promuovere sono stati viziati da limiti soggettivi relativi alla natura stessa dei processi unitari messi in campo. Non si può costruire l'unità a partire da accordi di vertice fra organizzazioni ed aggregazioni che nel corso del tempo si sono divise, senza percorsi reali di condivisione democratica e partecipata di contenuti e priorità. Non si può costruire l'unità solo sulla base delle scadenze elettorali e meno ancora con l'unico obiettivo di superare quorum e sbarramenti con liste improvvisate ed espressione di equilibri incomprensibili ai più. Non si può costruire l'unità sulla base di pregiudiziali ideologiche od organizzative tese a pretendere scioglimenti, abiure ed ulteriori divisioni nelle già troppe organizzazioni esistenti. Riteniamo sia necessario fare un salto di qualità che non ripeta gli errori del passato. Per questi motivi la Direzione del PRC ritiene - autocriticamente e conscia dei propri limiti e della propria non autosufficienza - di offrire ad una libera discussione, non predefinita negli esiti, alcune idee che ritiene utili per poter determinare il salto di qualità che tutte e tutti sentono necessario.

1. sarebbe necessario avviare un processo fondativo di un soggetto politico unitario della sinistra sulla base della costruzione di una piattaforma antiliberista che delinea l'uscita a sinistra dalla crisi, che si connota per l'autonomia e l'alterità rispetto al centrosinistra, per l'esplicito collegamento con tutto il sindacalismo di classe e i movimenti di trasformazione, per il riferimento in Europa alla Sinistra Europea e al GUE.
2. sarebbe importante che tale soggetto assumesse come centrale una piattaforma per la ricostruzione della sovranità popolare e la rifondazione democratica di ogni ambito della vita sociale e politica. Dalla democrazia nei luoghi di lavoro, allo sviluppo della democrazia partecipativa e diretta, alla ripresa di un'iniziativa costante per il sistema proporzionale sul terreno della democrazia rappresentativa.
3. è indispensabile che il processo di costruzione di tale soggetto, non avvenga in modo verticista e pattizio ma attraverso il coinvolgimento democratico e partecipato di tutte le persone concordi con gli obiettivi unitari, sulla base del principio una testa un voto. Che il soggetto unitario abbia piena titolarità sulla rappresentanza elettorale. Che le forze organizzate, locali e nazionali, che scelgano di attivarsi per il processo unitario senza sciogliersi, si impegnino a non esercitare vincoli di mandato ed a garantire la libera scelta individuale nell'adesione al nuovo soggetto politico da parte dei propri iscritti e iscritte.

E' questa la proposta che mettiamo a disposizione del confronto a sinistra, nella convinzione che il popolo della sinistra debba e possa costruire un nuovo soggetto politico unitario per la lotta, la partecipazione, la trasformazione.

## **Confindustria scende in piazza. E il sindacato?** - Dino Greco

Confindustria ha scatenato una vera e propria campagna affinché il parlamento sia dia una mossa e finalmente vari un governo. Squinzi ha detto ieri che la "vacanza" ci è finora costata un punto di pil (che vale, all'incirca, 16 miliardi di euro), con le aziende che chiudono a grappoli e un pezzo dell'apparato industriale del paese che è forse perso per sempre. Oggi il suo vice, Aurelio Regina, rincara la dose e snocciola altre cifre che danno le proporzioni del collasso: in cinque anni, dal 2007 al 2012, sono chiuse 70 mila aziende, in media il 25% dell'intero comparto manifatturiero, con punte, in alcuni settori, del 40%, e con i prossimi bilanci in rosso si prospettano una nuova stretta creditizia e nuovi abbandoni, soprattutto nella piccola e media impresa. In più, il deficit è vicino alla soglia del fatidico 3% e il rapporto debito/pil è al 130%, mentre la Commissione europea ci mette sopra il suo carico da novanta mandando a dire che la perdurante fragilità del sistema bancario italiano espone il nostro paese ad una nuova aggressione della speculazione. I padroni, insomma, alzano la voce. Spiegano che anche i 40 miliardi stanziati dal governo per cominciare a pagare alle imprese i debiti con esse contratti dalle amministrazioni pubbliche sono solo un impacco caldo e ora minacciano di scendere in piazza. Loro. E i lavoratori, e i pensionati che da sempre stanno pagando per tutti? Tre milioni di disoccupati, quattro di precari, 500 mila cassaintegrati "a perdere", salari bloccati, pensioni da fame, ammortizzatori sociali al lumicino, un welfare familiare che non regge più i colpi della crisi, un sistema fiscale macroscopicamente ingiusto che imperversa sul lavoro e protegge rendite e grandi ricchezze. Ce n'è abbastanza per rovesciare il tavolo e

pretendere davvero che il paese si dia una guida. Una guida, però, che non sia al carro degli interessi che sino ad ora hanno menato la danza. E' data questa possibilità? No, non è data. Il pallino lo hanno in mano gli altri. Pensate un po': la Confindustria che porta i padroni a manifestare e i lavoratori annichiliti, consegnati ad un silenzio tombale, privi di voce e di proposta. Talmente disorientati e privi di riferimenti che nel voto esprimono in massa il loro consenso di gran lunga prevalente alla destra e ai populismi. Attenzione: perché le "riforme" che la borghesia, i "mercati", Bruxelles, il Fmi chiedono al prossimo esecutivo sono un distillato della ricetta greca. Solo che i lavoratori di quel paese e Syriza che ne rappresenta l'espressione politica sono in campo. E per il primo maggio è proclamato un nuovo sciopero generale. E noi? No, noi no.

**Conti presto fatti: col rigore inevitabili nuovi tagli e nuove tasse** - Romina Velchi  
Sostiene Monti che il Def (Documento di economia e finanza) approvato ieri è «un contributo work in progress». E' generoso, perché in realtà di «progress» non c'è granché: numeri alla mano, è già tutto deciso. E non saranno rose e fiori. Infatti, a meno di rovesciare il tavolo, stracciare tutti gli accordi internazionali (dal fiscal compact al pareggio di bilancio) e disdire gli impegni presi con l'Europa, il prossimo governo non avrà altra strada che rimettere mano ai conti con una nuova manovra correttiva, che ormai quasi tutti danno per scontata. In altre parole: o nuove tasse o nuovi tagli. O tutt'e due. I paletti entro cui si dovrà muovere la politica economica del prossimo governo sono quelli noti: rapporto deficit/Pil entro il 3% e pareggio di bilancio strutturale. Solo che, secondo quanto sostiene Monti nel Def, all'appello mancano 25 miliardi entro il 2017. Questo perché l'Imu introdotta dall'esecutivo tecnico "scade" nel 2015. E allora le alternative sono due, anzi tre: tornare all'Imu pensata dal governo Berlusconi (che vale "solo" 10 miliardi e dunque resterebbe un buco di 15 miliardi); rivedere l'imposta sulla casa (come promesso in campagna elettorale da tutti i partiti; e allora il buco sarebbe ancora più grande); oppure lasciare tutto così com'è, con buona pace delle promesse elettorali. E non è una decisione che si possa rinviare: le leggi di stabilità (l'ex finanziaria) valgono tre anni; dunque già in autunno dovranno dirci se la cancellazione/revisione dell'Imu era una barzelletta; oppure se al suo posto saranno introdotti nuovi tagli e/o nuove tasse. Il danno e la beffa. Certo, per restare dentro i paletti di cui sopra si può sempre sperare che aumenti il Pil. Il Def sfoggia ottimismo: "solo" un -1,3% nel 2013 e addirittura un +1,3 nel 2014. In sostanza un miracolo, cui è difficile credere se nel 2012 i licenziamenti in Italia sono stati un milione (davvero si pensa di recuperare tutti questi posti di lavoro in meno di due anni?) e se la disoccupazione continua a salire in tutto il Vecchio continente (come certifica oggi la Bce). Mentre all'orizzonte non si vede neanche l'ombra di riforme, né belle né brutte, per la crescita. E comunque non basterebbe. Perché quest'anno ci sono alcune spesucce che non possono essere rinviate: cassa integrazione, missioni internazionali, contratto dei precari della pubblica amministrazione. In tutto, servono altri 7-8 miliardi. E poi c'è l'Iva: tutti dicono di voler evitare l'aumento previsto a luglio, ma dove trovare i necessari due miliardi? Morale: servono tra i 20 e i 30 miliardi. Le strade sono solo due: o si prosegue sulla via europea del rigore e allora saranno necessarie nuove tasse e/o altri tagli (recessione assicurata); oppure si cambia strada. Magari copiando da Obama e dalla sua "politica dei due tempi" al contrario: prima lavoro e crescita; poi riforme.

## **Sequestrate le aree dell'ex Italsider e dell'ex Eternit di Bagnoli: disastro ambientale**

Le aree dell'ex Italsider e dell'ex Eternit di Bagnoli, alla periferia di Napoli, sono state sequestrate dai Carabinieri nell'ambito di un'indagine della Procura di Napoli che ipotizza una situazione di disastro ambientale. Indagati 21 ex dirigenti della società 'Bagnoli Futura' e di vari enti locali. L'inchiesta è condotta dal pm Stefania Buda con il coordinamento dei Procuratori aggiunti Francesco Greco e Nunzio Fraiasso. I pm hanno chiesto e ottenuto dal gip in composizione collegiale, l'organico istituito in occasione dell'emergenza rifiuti nel Napoletano, l'emissione di un'ordinanza che dispone il sequestro preventivo di un'ampia area, compresa la cosiddetta 'colmata' di Bagnoli. Gli esami tecnici disposti dagli inquirenti hanno accertato un notevole inquinamento dell'area: gli interventi di bonifica - secondo la Procura - avrebbero aggravato la già difficile situazione ambientale. Fra le 21 persone indagate nell'indagine della Procura di Napoli sul disastro ambientale a Bagnoli vi sono anche due ex vicesindaci del capoluogo campano: Sabatino Santangelo, presidente della Bagnolifutura fino al 2006, e Rocco Papa, presidente della Bagnolifutura dal 2006 al 2010, entrambi vicesindaci di Napoli in giunte presiedute da Rosa Russo Iervolino. Nei riguardi di entrambi la Procura di Napoli ipotizza i reati di concorso in truffa aggravata. Per gli stessi reati ipotizzati nei riguardi degli ex vicesindaci di Napoli Sabatino Santangelo e Rocco Papa, è indagato anche Gianfranco Mascazzini, ex direttore generale del Ministero dell'Ambiente. Gli stessi reati sono ipotizzati anche nei riguardi di Carlo Borgomeo, direttore generale della Bagnolifutura dal 2002 al 2007; Mario Hubler, direttore generale e legale rappresentante della Bagnoli futura dal 2007 al 2012; Gianfranco Caligiuri, direttore tecnico della Bagnolifutura e responsabile della pianificazione e dello svolgimento della bonifica; Alfonso De Nardo, dirigente del Dipartimento provinciale dell'Arpac di Napoli dal 2005 al 2010. Per l'ipotesi di disastro ambientale sono indagati Mascazzini, Caligiuri, Santangelo, Papa, Borgomeo, Hubler e De Nardo. Le vicende legate alla bonifica delle aree di Bagnoli sono avvenute "in un contesto generalizzato di conflitto d'interesse": lo sostiene la Procura della Repubblica di Napoli che ha chiesto e ottenuto il sequestro delle aree alla periferia del capoluogo campano. Secondo i pm, "tutti gli enti pubblici istituzionalmente preposti al controllo dell'attività di bonifica, quali Arpac, Comune e Provincia di Napoli, si sono venuti a trovare". Secondo le indagini dei Carabinieri del Comando provinciale di Napoli e del Noe, coordinate dalla Procura del capoluogo campano, "l'interscambio dei ruoli tra controllori e controllati e il conflitto di interessi degli enti pubblici", insieme al comportamento dei soggetti responsabili della vigilanza sulla salvaguardia ambientale hanno determinato "il progressivo scadimento degli obiettivi di bonifica e dei controlli ambientali, causando - secondo l'ipotesi accusatoria - un disastro ambientale". In particolare - sempre secondo l'accusa - gli organismi di vigilanza hanno avallato le scelte procedurali di Bagnolifutura, la società incaricata della bonifica delle aree. La bonifica di Bagnoli, costata 107 milioni di euro, non solo è stata solo "virtualmente

effettuata" ma ha di fatto "comportato una miscelazione dei pericolosi inquinanti su tutta l'area oggetto della bonifica con aggravamento dell'inquinamento dei suoli rispetto allo stato pre bonifica". Lo sostiene la Procura di Napoli che, alla luce dei rilievi dei consulenti tecnici, ha ipotizzato il reato di truffa ai danni dello Stato. Oltre che il reato di truffa ai danni dello Stato "in relazione all'illecita percezione di denaro pubblico", vengono contestati dalla Procura di Napoli anche il falso, in merito alle certificazioni di analisi e alle attestazioni di avvenuta bonifica, la miscelazione di rifiuti industriali in relazione all'avvenuto interrimento di rifiuti industriali nell'area del Parco dello Sport, il favoreggiamento reale, oltre al disastro ambientale. Con il provvedimento di sequestro delle aree di Bagnoli per le quali la Procura di Napoli ha ipotizzato il disastro ambientale, il gip del capoluogo campano ha disposto "un dettagliato piano di interventi finalizzato a un'adeguata bonifica e messa in sicurezza" delle aree sequestrate. Lo si rileva da una nota della Procura della Repubblica di Napoli.

## **Il Regno Unito deve scuse e risarcimenti all'India** - Colonialism Reparation

Il 13 aprile 1919 centinaia di indiani furono massacrati dalle truppe coloniali britanniche agli ordini del generale Reginald Dyer, il "macellaio di Amritsar". Ritenendo di dover incutere terrore per prevenire eventuali ribellioni in Punjab, il generale Dyer diede ordine di sparare sulla folla riunita per assistere ad un comizio a Jallianwala Bagh, un'angusta piazzetta della città, senza sparare colpi di avvertimento e fino ad esaurimento delle munizioni. Le truppe si ritirarono poi senza fornire alcuna assistenza medica ai feriti. Durante il procedimento disciplinare nei confronti del generale Dyer da parte della "Commissione di inchiesta sui disordini" appositamente costituita dal Governo britannico in India non vennero presi provvedimenti perché le sue azioni erano state tollerate dai suoi superiori, anche se a seguito dell'inchiesta l'ufficiale venne sollevato dal comando il 23 marzo 1920 e si ritirò in pensione col grado di colonnello il 17 luglio 1920. Il 20 febbraio 2013 il Primo ministro britannico David Cameron ha visitato il monumento ai caduti di Jallianwala Bagh descrivendo il massacro come "un evento profondamente vergognoso nella storia britannica", ma evitando di condannare l'accaduto, di presentare scuse ufficiali e di offrire un risarcimento ai parenti delle vittime. Inoltre la visita del Primo ministro britannico è avvenuta durante un viaggio che ha avuto come scopo principale lo sviluppo delle relazioni commerciali, tra cui la promozione del caccia multiruolo Eurofighter Typhoon. Il 21 febbraio 2013 il Primo ministro britannico David Cameron ha poi dichiarato che il Regno Unito non intende restituire il diamante Koh-i-Noor, anche se l'India ne ha già chiesto la restituzione in svariate occasioni. Colonialism reparation è un movimento internazionale per il riconoscimento, la riconciliazione, le scuse e il risarcimento del colonialismo. Sviluppa attività nonviolente a livello personale ed istituzionale per creare coscienza della situazione e fare in modo che le nazioni colonizzatrici che hanno dato origine a situazioni di disumana ingiustizia e sofferenza condannino le loro azioni coloniali, riconoscendo il proprio comportamento come criminale, allo stesso tempo si riconcilino con il proprio passato, presentino le proprie scuse ed infine, risarciscano le nazioni colonizzate.

**Fatto Quotidiano – 11.4.13**

## **Commercianti contro la Ztl ma mai contro le camorre** - Arnaldo Capezzuto

Bombe contro la Ztl. Accade a Napoli, terza metropoli d'Italia, Europa. La rabbia, l'exasperazione, la frustrazione di commercianti in bolletta si scaglia roboante e minacciosa contro il sindaco Luigi de Magistris e la sua traballante Giunta. Più che una protesta sembrava un avviso di sfratto coatto. Scopro operatori commerciali che finalmente dopo 35 anni compatti invadono strade e vicoli e manifestano incazzati. Il prossimo corteo – ne sono sicuro – sarà contro l'oppressione del racket e dell'usura. Finalmente anche a Napoli nascerà il movimento "Addio pizzo". Commercianti, negozianti, titolari di supermercati e discount denunceranno boss e affiliati. Chiamati dall'autorità giudiziaria non diranno: "Non ricordo" come accadeva in passato ma inchiederanno con grinta e coraggio il loro estorsore. Ne sono certo. Ne sono sicuro. Ne sono convinto. A Napoli soffia un nuovo vento di ribellione. La Ztl è solo l'inizio. Meno male. Quasi perdo la speranza. Quasi credevo che i miei concittadini si muovevano solo se "qualcuno" ordinava il "facimm ammuina". Invece non è così. I commercianti partigiani sfiliranno arrabbiati con il sangue agli occhi. Porteranno dai vari quartieri della città, cartelli con i nomi e i cognomi dei camorristi che li opprimono. Anzi un gruppetto di esercenti esagitati si staccherà dal corteo e a colpi di bombe carta faranno un gesto dimostrativo sotto le abitazioni dei "mammasantissimi". Respiro meglio, adesso. Un'onda lunga scuote la coscienza dei miei concittadini. Certo qualche nota stonata – a dire il vero – l'ho registrata. A Piazza Pignasecca, nel centro storico di Napoli, dichiarata in pompa magna "area derackettizzata" ho visto alcuni movimenti sospetti. Gli ambulanti abusivi, i commercianti cinesi – sicuramente non aderenti alla Confcommercio – sono scomparsi dalle strade di Napoli. Proseguendo lungo via Toledo non c'era neppure un venditore extracomunitario di borse e cianfrusaglie. A via Cisterna dell'Olio ho beccato un venditore di calzini appollaiato sul suo scooter. A domanda mi ha risposto: "Oggi si comincia alle 13". Un paio di ambulanti – in confidenza con il sottoscritto – già la sera prima sono stati "avvisati" che dovevano "mettere mano" il primo pomeriggio. Certo non è mancato qualche crumiro che al primo tentativo di tirare su la saracinesca è stato avvicinato da non precisati colleghi e invitato a riabbassare la serranda. All'accento di una timida interlocuzione ha capito che era meglio desistere. La protesta c'è stata. Sia giusta, sia sbagliata non è affare mio. E' sicuramente legittimo dissentire. Non faccio il tuttologo, non faccio dietrologia, non sono posseduto da un'ossessione compulsiva camorristica, non concludo i miei scritti con "poteri forti", "masso-mafie", "gomorroidi varie". Registro i fatti o almeno ci provo. Guardo la filigrana di ciò che accade, tento di svelarne i meccanismi. La Ztl non piace. E allora? La cancelliamo? Anche Piazza Plebiscito inibita al traffico non piaceva. Ora è patrimonio riscoperto e inviolabile dell'identità della nostra città. Chi governa ha il dovere di ascoltare e mi sembra che il primo cittadino anche se in ritardo, anche se colpevolmente, anche se tirato per la giacchetta ha annunciato significative modifiche al sistema delle zone a traffico limitato. Chi pensa o s'illude di consegnare Napoli all'invasione indiscriminata di auto e moto è meglio che si metta l'anima in pace e cambi città. Indietro non si torna. Napoli deve tornare "normale". In tutto il mondo i centri storici sono

chiusi al traffico. Per caso dobbiamo ripiombare al punto che per liberare strade e piazze devono intervenire i giudici con ordinanze di sequestro? A Napoli è già accaduto, do you remember? Primi anni Novanta in piena tangentopoli. Ecco davanti agli occhi mi ritrovo scene di battaglia e scontri sotto Palazzo San Giacomo. Cosa devo pensare? Una parte di Napoli ha scelto di stare con modi e pratiche diverse con la camorra. Ecco l'ho detto. Mo' criticatemi pure. Chi se ne fotte! I napoletani onesti credono, vogliono, pretendono il cambiamento. Il sindaco Luigi de Magistris ha diritto di governare, è stato eletto. Il carro bardato di arancione – ricordo – ospitava tanti fans. Ora tutti a puntare il dito. Alla fine si tireranno le somme, il voto sarà lo strumento. Nessuno può permettersi di ricattare, di minacciare, di agitare le piazze. Questo clima da caccia alle streghe non mi piace. Queste alleanze trasversali tra pezzi di città, malapolitica e frange camorriste mi allarma. Gli stessi commercianti uniti e compatti li vorrei vedere uno per uno in faccia quando ogni giorno devono cedere la "spesa" gratis a boss, familiari e affiliati. Ecco con i camorristi nessuno fiata, nessuno protesta, nessuno proferisce parola... testa china e voce tremante. Vigliacchi! Mai nessuno che denuncia un'estorsione. Il solo che l'ha fatto nel cuore del centro storico è stato Nando Joseph Sumiththa, cingalese, che ha denunciato, fatto arrestare e condannare il boss Ciro Lepre detto 'o sceriffo, i suoi due sgherri del clan del "Cavone". Non mi risulta che i commercianti partenopei l'abbiano aiutato. E' stato isolato. Era un appestato perché aveva denunciato. Nando si è suicidato per disperazione e per difendere i suoi familiari. Questa è la Napoli da cancellare, la Napoli dei vigliacchi, la Napoli dei conigli. Non ho mai fatto il tifo per questa amministrazione e non lo faccio adesso. Ma mi sembra da codardi impallinare chi qualche minuto prima confidenzialmente lo si chiamava "Giggino". I segnali sono chiari. Mi incuriosiscono anche personaggi come don Franco Rapullino che violando un divieto di pericolo di crollo ha celebrato domenica scorsa la messa nell'antica chiesa cinquecentesca di Santa Maria delle Neve, alla Riviera di Chiaia, mettendo a rischio l'incolumità dei fedeli. Lo stesso sacerdote in un passato, non passato per me, accettava con nonchalance regali dal boss Luigi Giuliano noto come Lovigino e ne sposava la figlia Mariarca con Michele Mazzarella, figlio del boss Vincenzo detto 'o pazzo condannato poi all'ergastolo. Basta, basta, basta. La Napoli dell'antica malattia meridionale del "nonsiputismo", dev'essere ricacciata via nelle fogne. Napoli è dei napoletani onesti che vogliono addosso il sole caldo della legalità e respirare aria pulita.

## **Ecco come abbiamo trovato il piombo nel sangue dei bambini di Taranto**

Alessandro Marescotti

Uno dopo l'altro si sono fatti prelevare il sangue, qualcuno ha pianto. Li ho visti quei bambini. Accompagnati dalle loro giovani mamme e da qualche papà. Li ho visti entrare, uno per uno e porgere coraggiosamente o con titubanza il braccino. Bambini dai 3 ai 6 anni. Con me c'era Fabio Matacchiera – del Fondo Antidiossina Taranto – e il dottor Piero Minardi dell'Associazione Culturale Pediatri, che è anche il loro pediatra. Ci siamo fermati a parlare con un papà di quei bambini, uno che ha lavorato all'Ilva. Non abbiamo mai pronunciato la parola "piombo". Ma tutti sapevamo che eravamo lì per quello. In un laboratorio di analisi abbiamo fatto l'ultimo gesto disperato prima che la Corte Costituzionale si esprimesse sulla cosiddetta "Legge Salva-Ilva". Alla fine siamo andati in un bar. Cornetti alla crema. Qualche cappuccino. Poi la domanda: "Ci sarà del piombo? Quanto?". Nel sangue dei bambini infatti non ci dovrebbe essere piombo e anche una minima quantità può generare danni irreversibili. Ormai gli scienziati sono concordi. Di fronte al piombo la strategia da adottare per i bambini è quella della Tolleranza Zero. Anche l'Ordine dei Medici di Taranto si è espresso in merito. Il sangue di quei bambini doveva servire anche a verificare un'eventuale esposizione corrente all'inquinamento. Il piombo nel sangue non indica in particolare un'esposizione passata al piombo ma soprattutto un'esposizione "attuale" ad una sostanza pericolosa. Il test nel sangue misura in buona sostanza il livello delle ultime tre-quattro settimane. Il piombo è stato classificato dall'Istituto per le ricerche sul cancro (Iarc di Lione) dell'Oms come probabilmente cancerogeno per l'uomo. Per i bambini può causare danni irreversibili al cervello perché è neurotossico. E' purtroppo assodato che il deficit cognitivo nei bambini può essere associabile proprio alla presenza del piombo. Ecco perché quelle analisi sul sangue dei bambini erano importanti: servivano a chiarire se oggi a Taranto possiamo stare tranquilli o se siamo esposti a un inquinamento ambientale preoccupante e persistente. Da più parti si erano infatti levate voci tranquillizzanti che affermavano che Taranto era ormai diventata una città normale e anzi migliore di altre dopo i benefici effetti dell'AIA applicata all'Ilva. Voci tese a smentire la tesi della Procura di Taranto alla vigilia del pronunciamento della Corte Costituzionale (che è venuta il 9 aprile). Come è noto i periti della Procura, con dati aggiornati al 2010, avevano certificato una correlazione fra inquinamento industriale e mortalità: trenta decessi all'anno, oltre due decessi al mese in media. Ma la tesi della Regione Puglia oggi è: la situazione non è più la stessa, state tranquilli, è migliorata. Ecco perché controllare il sangue dei bambini era un test importante per moderare e confutare l'ottimismo della Regione Puglia. I nove bambini scelti sono indicativi perché abitano vicino all'area industriale, in quel comune di Statte che una volta era un quartiere di Taranto. E' il quartiere dove arrivano i fumi dell'Ilva quando vanno in direzione opposta rispetto al quartiere Tamburi. Ora quei genitori che vivono in un'area così inquinata sanno che c'è piombo nel sangue dei loro bambini. Non si può assolutamente dire adesso da dove venga quel piombo, saranno le autorità preposte a dirlo. Nove bambini tra i 3 e i 6 anni di età residenti a Statte (ossia tutti quelli analizzati) hanno valori veramente preoccupanti, nessuno escluso, stando ai dati delle analisi che certificano valori che vanno da 22 a 36 microgrammi di piombo per decilitro di sangue. E' la prima volta che viene effettuato un simile controllo sul sangue dei bambini (il gergo medico si parla di piombemia). I pediatri Annamaria Moschetti e Piero Minardi – entrambi dell'Associazione Culturale Pediatri – hanno dichiarato: "Pur trattandosi di un campione non significativo della popolazione generale e di numerosità ridotta, tali valori non possono che destare preoccupazione per la possibile esposizione di questi bambini a fonti di piombo presenti in ambiente che necessitano con la massima premura di essere individuate ed eliminate". E hanno sottolineato: che questo tipo di analisi "è un affidabile indicatore di esposizione e potrebbe evidenziare una esposizione recente come affermato dalla OMS", rimarcando che "non esistono valori sicuri di piombemia per l'infanzia e che qualunque livello è associato a possibili esiti neuropsichici". I due pediatri hanno invitato a effettuare "interventi urgenti a tutela della salute infantile ed uno screening sulla popolazione generale infantile". Ed è

così che la Regione Puglia si è svegliata. Oggi alle ore 10.30 a Bari, nell'aula del Consiglio della Regione Puglia, Save the Children presenterà l'"Atlante dell'Infanzia a rischio; mappe per riconnettersi al futuro; Focus Puglia", di concerto con il Garante regionale per i diritti dei Minori e con la Regione Puglia. Nell'ambito di tale convegno, la dottoressa Annamaria Moschetti (Associazione Culturale Pediatri) relazionerà su "I bambini che vivono presso i siti inquinati: il caso di Taranto" e presenterà – nell'ambito della sua relazione – anche i dati delle analisi sul piombo nel sangue di quei bambini residenti vicino all'area industriale di Taranto. Tali analisi – non è secondario sottolinearlo - sono state commissionate dal Fondo Antidiossina Taranto e da PeaceLink, e sono state pagate da queste due associazioni. Mentre la Regione Puglia, mediatrice, era impegnata da mesi a valutare se e come fare un controllo sul sangue dei bambini per vedere se ci fosse piombo.

**Quirinale, gli 11 presidenti. Einaudi, al Colle vince l'Italia laboriosa** - Marco Travaglio  
"lo presidente della Repubblica? Ma come farò, zoppo come sono, a passare in rassegna le truppe alle parate militari?". E' l'alba dell'11 maggio 1948. Luigi Einaudi, sorpreso e imbarazzato, risponde con una battuta a Giulio Andreotti, venuto a offrirgli la candidatura al Quirinale per conto del suo principale, Alcide De Gasperi. La replica del giovane e astuto sottosegretario alla presidenza del Consiglio è fulminante: "Non si preoccupi, potrà farlo in automobile". Così a 74 anni, l'economista di Carrù (Cuneo), figlio di un funzionario delle imposte, da tre anni governatore della Banca d'Italia, diventa il primo presidente "effettivo" della Repubblica italiana dopo il "provvisorio" Enrico De Nicola. Curiosamente anche lui, come il predecessore, è un monarchico convinto: la Repubblica non riesce proprio a darsi un presidente repubblicano. Lui però ha un pedigree antifascista di tutto rispetto. Liberale doc, nel 1919 è divenuto senatore del Regno, nel 1924 ha aderito all'Unione nazionale di Giovanni Amendola, nel 1925 ha firmato il Manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce ed è andato in esilio in Svizzera, in costante contatto con altri simboli della cultura democratica come Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Ha dovuto smettere di scrivere di economia per La Stampa e il Corriere, normalizzati quasi subito dal regime. Ma è divenuto corrispondente economico dell'Economist. Al Quirinale, Einaudi sale davvero malvolentieri. Non è il tipo da farsi pregare e desiderare, come De Nicola: no, lui a quel posto non tiene proprio. Infatti non ha fatto nulla per arrivarci. Al contrario di don Enrico che invece, a furia di minacciare le dimissioni, ora ci ha preso gusto e briga sottobanco per succedere a se stesso per altri sette anni: ha persino fatto portare nell'appartamento presidenziale del Quirinale (dove non ha mai risieduto in quanto provvisorio) un letto d'ottone e un quadro d'autore. Ma a De Gasperi e al resto della classe politica, due anni di sue bizze e bizzarrie sono bastate. E della sua rielezione non vogliono neppure sentir parlare. Lui alla fine capisce di essere di troppo, e si ritira in buon ordine. **I primi franchi tiratori.** L'Alcide, dapprincipio, punta sul fedele ex ministro degli Esteri, il conte Carlo Sforza, repubblicano. Che incocchia però in una gragnuola di veti incrociati: quello dei socialcomunisti i quali, ancora bruciati dalla storica batosta del Fronte Popolare il 18 aprile '48, gli rimproverano l'eccessiva fedeltà agli Stati Uniti ("stenterello in uniforme americana", l'ha ribattezzato sprezzante Palmiro Togliatti); quello dei "professorini" della sinistra Dc, Dossetti, Fanfani e La Pira, allarmatissimi per la sua fama di mangiapreti e dongiovanni impenitente; e infine quello di Giuseppe Saragat, ansioso di mostrarsi il più indipendente possibile da De Gasperi agli occhi degli ex-compagni socialisti che già lo bollano di "traditore" per lo strappo socialdemocratico. Il 10 maggio, al primo scrutinio, Sforza raccoglie appena 353 voti su 833 votanti (contro i 396 rastrellati da De Nicola, che pure s'è ritirato). Per la prima volta, nel Parlamento repubblicano, fanno la loro comparsa i "franchi tiratori", tutti della sinistra democristiana. Saragat vota Ivanoe Bonomi, vecchio notabile liberale. I comunisti tentano subito di accordarsi con la sinistra Dc per buggerare De Gasperi eleggendo Einaudi prima del quarto turno (quando il quorum dei due terzi scenderà al 50 per cento più uno, rendendo superflui i loro voti); e il bigotto La Pira ci sta, anche perché lo statista piemontese è, sì, un liberale, ma anche un buon cattolico di sani principi. Non che De Gasperi non stimi Einaudi, anzi: il suo credo liberista e la sua collocazione sinceramente filoatlantica sono al di sopra di ogni sospetto. Così come la sua competenza finanziaria, che può rivelarsi molto utile per appoggiare le politiche necessarie a salvare l'Italia dalla bancarotta post-bellica. Altrimenti il premier non l'avrebbe chiamato con sé nel '47 come vicepresidente del Consiglio e ministro delle Finanze, Tesoro e Bilancio nel suo quarto governo, dove la sua politica finanziaria improntata al calo delle tasse e dei dazi ha dato volano a quello che poi sarà il boom economico. È il suo inflessibile rigore a metterlo in soggezione: nella sua spartana ossessione per la sobrietà e l'austerità, il governatore se l'è presa persino con l'aumento degli incassi dei botteghini del cinema, visti come un pericoloso salasso ai risparmi privati degli italiani. "Sette anni di Einaudi, ma te ne rendi conto?", va sospirando l'Alcide con il fido Andreotti. Alla fine, però, dopo una notte passata tra dubbi angosciosi, è costretto a mollare Sforza e a ripiegare su Einaudi, per sventare il golpettino Togliatti-La Pira, che tra l'altro spaccherebbe viepiù la Dc. A quel punto il Fronte Popolare ripiega su una candidatura di bandiera: il solito, vecchissimo Vittorio Emanuele Orlando. **E ora chi lo dice a Sforza?** Tocca ad Andreotti, accompagnato da Cingolani e Piccioni, l'ingrato compito di portare la ferale notizia a Sforza, il mattino dell'11 maggio. Il conte, chiuso nel suo studio, è così sicuro di farcela che già sta ripassando il discorso d'investitura presidenziale. "Come non detto, senza rancore", ribatte acido ai tre infausti messaggeri. Poi, trattenendo a stento il furore, li congeda gelidamente. Ma i suoi compagni di partito ancora non disperano. Ugo La Malfa e Randolpho Pacciardi piombano in casa Sforza subito dopo e di lì il secondo telefona a Saragat per offrirgli poltrone e ministeri in cambio dell'appoggio al conte. "Sono Giuseppe Saragat, non un mercante di vacche", è la risposta dall'altro capo del filo. Andreotti intanto è già da Einaudi. Che quello stesso mattino, al quarto scrutinio, viene eletto con 518 voti su 871 (il 57.5 per cento): quelli di Dc, Pli e Pri. Il Pci, il Psi e – curiosamente – il Msi votano Orlando. Intanto i commessi del Quirinale corrono a portar via il letto d'ottone e il quadro d'autore incautamente recapitati dall'indefesso De Nicola. Sono le 8 della sera quando il giornale radio dirama la notizia agli italiani. "Luigi, ti hanno proprio eletto", annuncia la moglie del neopresidente, donna Ida Pellegrini, al marito. Lui, che pure sa già tutto, non riesce a nascondere un tipico imbarazzo piemontese. Non per nulla, mentre la votazione era ancora in alto mare, aveva lasciato il Parlamento per rintanarsi nella villetta sulla via Tuscolana riservata ai governatori di Bankitalia. "Che peccato, però, lasciare la nostra casetta in Piemonte", è il suo primo commento. E poi, agli amici liberali venuti a congratularsi: "Che

peccato non poter più scrivere di economia sui giornali”. “Ma diavolo, presidente – cerca di rincuorarlo uno dei presenti – lei potrà scrivere quanto le pare, usando uno pseudonimo”. “Questo mai – ribatte lui – non sarebbe leale”. Alla fine arrivano anche i presidenti della Camera e del Senato, Gronchi e Bonomi. “Che Dio mi perdoni per l’orgoglio di questa mia accettazione”, dice loro arrossendo ancora. Poi lancia un brindisi, andando a prendere una bottiglia di Nebbiolo dei suoi filari: “Qui bisogna bere, bisogna bere... già, ma come facciamo: in casa abbiamo solo dodici bicchieri”. Si beve a turno, quel giorno, in casa Einaudi. L’indomani il presidente giura. Poi legge con voce appena tremante l’allocuzione di insediamento davanti alle Camere riunite. Discorso breve, asciutto, impeccabile. De Gasperi l’ha convinto a trasferirsi al Quirinale (sebbene lui preferisca Palazzo Giustiniani, “perché lì c’è l’orto e mi piacerebbe coltivarlo”). Ma la prima sera scoppia subito un incidente diplomatico: l’appartamento presidenziale è ancora come l’hanno lasciato re Vittorio Emanuele III e la regina Elena, che dormivano in camere diverse. Ci sono le stanze degli ospiti, con due letti sì, ma separati. Luigi e Ida, però, non vogliono rinunciare alla loro intimità nemmeno per una notte. I commessi, agitatissimi, risolvono la tragedia accostando i due letti. Quello matrimoniale arriverà solo qualche giorno più tardi. Comincia così il miglior settennato presidenziale che la Repubblica italiana abbia mai conosciuto, proprio mentre il Paese apre le ali per planare verso la Ricostruzione. Il presidente, poggiato all’inseparabile bastone, è l’immagine dell’Italia pulita, laboriosa, competente, discreta. Rarissimamente farà parlare di sé, mai sarà sfiorato dal benchè minimo sospetto di scorrettezza istituzionale o di interesse personale. Una volta, nel 1953, la Dc tenta di porre il veto su un ministro – Salvatore Aldisio – scelto da lui e dal presidente del Consiglio Giuseppe Pella in fase di rimpasto: è Aldo Moro a portare il diktat al Quirinale. Einaudi, a questo primo sopruso partitocratico, risponde per le rime con una durissima nota ai capigruppo parlamentari. E visto che Pella, abbandonato dai suoi ministri timorosi di scontrarsi col proprio partito, non se la sente di tener duro, il presidente lascia cadere il governo pur di non cedere di un millimetro dalle sue prerogative. Convinto com’era che “non le lotte e le discussioni devono impaurire, ma la concordia ignava e le unanimità dei consensi”. Una lezione per qualche successore, ossessionato dal mito delle “larghe intese”, del “moderare i toni” e dell’evitare “scontri”. **Il “vilipendio” di Guareschi.** Un giorno il Candido di Giovanni Guareschi pubblica una feroce vignetta che lo ritrae piccolo piccolo, al fianco di un enorme corazziere che presenta le armi a un bottiglione di Barolo di Dogliani (dove il Presidente ha la sua tenuta agricola, produttrice di vini prelibati). Un magistrato zelante incrimina Guareschi per vilipendio, ma Einaudi – appena lo viene a sapere – monta su tutte le furie. Strapazza il Guardasigilli, che ha concesso l’autorizzazione a procedere contro lo scrittore, poi fa sapere ai giornali che lui con quella smarronata della magistratura non ha nulla a che fare. “Ma come – confida a un amico – in 85 anni di monarchia i re e le regine sono stati bersaglio continuo della satira, e non s’è mai fatto un processo come questo. La Repubblica democratica è forse meno tollerante della monarchia, al punto di processare chi ironizza sul fatto che il presidente sia stato e voglia restare produttore e venditore di vini?”. Un giorno Einaudi invita a pranzo al Quirinale la redazione de Il Mondo di Mario Pannunzio. C’è anche Ennio Flaiano, che anni dopo racconterà la scena ne La solitudine del satiro: “Alla frutta, il maggiordomo recò un enorme vassoio del tipo che i manieristi olandesi e poi i napoletani dipingevano due secoli fa: c’era di tutto eccetto il melone spaccato. E, tra quei frutti, delle pere molto grandi. Einaudi guardò un po’ sorpreso tanta botanica, poi sospirò: ‘lo prenderei una pera, ma sono troppo grandi, c’è nessuno che vuole dividerne una con me?’”. Flaiano alza la mano: “Io”. “Qui finiscono i miei ricordi sul presidente Einaudi”, concluderà lo scrittore. “Qualche anno dopo saliva alla presidenza un altro e il resto è noto. Cominciava per l’Italia la repubblica delle pere indivise”. Già: nel 1955, quando si tratterà di eleggere il nuovo presidente della Repubblica, a nessuno verrà in mente di confermare Luigi Einaudi. Chissà mai perché.

## **Startupper in Germania. “Roma? La città più difficile dove ho vissuto”**

Paola Guarnieri

Il lavoro ideale l’aveva trovato a Dublino, più di dieci anni fa. “Ma era una situazione troppo bella per essere vera, infatti è finita”. Da allora Arianna Bassoli, 35 anni e una laurea in scienze della comunicazione, ha cambiato città tre volte: Lon Roma e Berlino. Il primo contratto di lavoro è arrivato pochi mesi dopo la fine dell’università: due anni come ricercatrice dra, al Media Lab Europe di Dublino. “Avevo uno stipendio buono, tanta libertà d’azione e colleghi che provenivano da tutto il mondo. Pur essendo molto giovani lavoravamo con creatività e spirito d’iniziativa, ma avevamo anche tante responsabilità”. Finita quest’esperienza Arianna si sposta a Londra per un master in Information Systems alla London School of Economics. Rimane nella capitale britannica quattro anni, compresa una fuga di sei mesi alla University of California per uno scambio di dottorato. Rientrata in Europa decide che è tempo di tornare a casa. Lascia Londra e si trasferisce a Roma con l’incarico di consulente tecnologico al Miur. “Anche se all’inizio avevo giurato che non sarei mai tornata in Italia, il mio paese ha iniziato a mancarmi, avevo già passato quasi dieci anni all’estero e poi volevo portare a casa un po’ di quello che avevo imparato”. Tre anni in Italia sono sufficienti a farle tornare la voglia di andare via. “Quel periodo mi è servito a realizzare ciò che già sapevo: in Italia per una persona ambiziosa riuscire a fare un lavoro che rispecchia le proprie passioni è quasi impossibile. Troppa burocrazia, troppi compromessi e poi Roma è in assoluto la città più difficile dove ho mai vissuto”. La tappa successiva è Berlino, una città sufficientemente giovane e creativa per provare a dare vita a una startup. Si chiama Frestyl, un’applicazione geolocalizzata che permette ad appassionati di musica, organizzatori, band e gestori di locali di condividere gli eventi musicali a cui partecipano o che promuovono, in modo che gli utenti possano individuarli rispetto alla loro posizione geografica. A differenza del passato, questa volta per Arianna il cambio di città coincide con una svolta ancora più radicale: segna il suo ingresso nel mondo dell’imprenditoria. “La vita da imprenditore è molto difficile, stressante, ma anche molto stimolante. È il massimo dell’indeterminatezza tanto che mi capita di non sapere se riuscirò a pagarmi l’affitto. Capisco che ha più senso buttarsi in questo settore a vent’anni perché si ha bisogno di meno cose, meno soldi, meno certezze. Io ne ho trentacinque e mi sento già vecchia”. Insieme alle due compagne d’avventura, l’americana Johanna Brewer e l’italiana Emanuela Tumolo, Arianna ha trascorso tre mesi in un acceleratore berlinese per sviluppare l’idea da cui sono partite. Ciò che rende eccezionale Frestyl è anche il fatto che, come raramente accade, sia una startup totalmente al femminile. “Nello spazio

di coworking dove lavoriamo sono quasi tutti uomini e noi, tre ragazze su un progetto, abbiamo attirato molto l'attenzione. Soprattutto perché parliamo più di tutti gli altri e con toni anche più alti. Spesso gli altri ragazzi pensano che stiamo litigando, ma noi ogni volta spieghiamo che è il nostro modo di lavorare. È una cosa che succede a lavorare tra donne: si parla di più, c'è più comunicazione, ma anche meno praticità. Si gira intorno ai problemi alla ricerca della soluzione giusta che spesso vuol dire pensare tanto e concludere meno". Per il 2013 Arianna non ha ancora fatto programmi. Forse resterà in Germania o forse no. "Berlino mi piace, ma non devo necessariamente rimanerci, vediamo quello che arriva. Per ora sto dando tutto a questo progetto, sono cresciuta e ho imparato tanto, ma sono aperta anche a un cambiamento".

## **Csm: "Ingroia pm ad Aosta". Lui: "Potrei lasciare la magistratura"**

Il plenum del Csm, con 19 voti a favore e 7 astenuti, ha deciso il trasferimento dell'ex pm di Palermo Antonio Ingroia alla procura di Aosta come sostituto. Il leader di Rivoluzione civile sarà quindi nel capoluogo con funzioni di pm e non di giudice. Si è quindi preferito derogare alla circolare del Csm che stabilisce che chi si candida non può tornare a fare il pm che non alla legge sul sovrannumero, visto che al tribunale di Aosta Ingroia sarebbe in sovrannumero, mentre in Procura c'è un posto. Una scelta che, però, secondo l'ex pm di Palermo non valorizza la sua professionalità e lo spinge a considerare l'ipotesi di lasciare la magistratura. "Era una decisione che era nell'aria, ho poco da aggiungere – ha commentato -. Ritengo però che questo non sia il modo migliore per valorizzare la mia professionalità, acquisita in 25 anni di magistratura". Ingroia spiega di prendere atto della pronuncia del Csm e spiega di valutare "nei prossimi giorni cosa fare", in attesa della notifica formale. "Avevo avanzato la proposta di lavorare alla procura antimafia -ricorda Ingroia- o per l'incarico in Sicilia che voleva affidarmi il presidente Crocetta [la presidenza di Riscossione Sicilia spa, ndr] ma il Csm è evidentemente restio alla possibilità che io metta a frutto la mia esperienza antimafia". E sulla possibilità di lasciare la magistratura, spiega che compare anche questa ipotesi "in uno spettro molto ampio di possibilità". Ai microfoni di Tgcom24, Ingroia ha poi puntualizzato che "il trasferimento ad Aosta ha il sapore di un provvedimento punitivo". Si dice "sconcertato" dalle valutazioni del Csm che "ha violato le regole che dice di essersi dato. Mi mandano a fare il pm e non il giudice – osserva – violando la regola che chi rientra da un'aspettativa politica non può fare il pm". Infine si domanda "perché fare un'eccezione a questa regola e non eccezioni a regole relative a sede di destinazione e funzioni? E' difficile non scorgere un effetto punitivo in questi provvedimenti. Ne terrò conto". Prima della ratifica definitiva, Ingroia ha domandato di essere ascoltato, ma il Csm ha ritenuto di non accogliere la sua richiesta e di procedere al voto. Ad annunciare l'arrivo della proposta di audizione è stato in apertura del plenum il presidente della terza commissione Roberto Rossi, che ha precisato che si tratta di una procedura non consentita e che eventualmente avrebbe comportato un ritorno della pratica in commissione, per la quale non è arrivata però nessuna richiesta. "C'è un atteggiamento contrario sia al ritorno in commissione sia all'audizione in plenum", ha concluso il vicepresidente Michele Vietti, prima di passare al voto. Aosta è l'unica circoscrizione in cui Ingroia – che ha preso parte alle elezioni di febbraio con Rivoluzione civile – non si sia candidato e quindi l'unica in cui potrebbe riprendere la sua attività di magistrato. La terza commissione del Csm, che nei giorni scorsi aveva esaminato il caso, aveva proposto il trasferimento al tribunale di Aosta, ma Magistratura Indipendente ha avanzato la proposta di uno spostamento alla procura.

## **Lussemburgo, trasparenza in arrivo. Fila di capitalisti italiani alla finestra**

Gaia Scacciavillani

Allerta a Piazza Affari: il Lussemburgo è pronto ad abrogare il segreto bancario. Ad annunciare la storica svolta, è stato il primo ministro del Granducato, l'ex numero uno dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker, parlando al Parlamento. "Possiamo senza pericoli introdurre lo scambio automatico di informazioni a partire dal primo gennaio 2015", ha dichiarato, aggiungendo che la piazza finanziaria del Paese è "pronta a farlo". Il Lussemburgo corre ai ripari dopo che il suo sistema bancario, per la Ue "sproporzionato", è finito al centro del dibattito dell'Eurozona. In Lussemburgo ci sono 141 banche, solo 5 locali, e rappresentano 22 volte il suo pil. E' inoltre il secondo centro di fondi d'investimento al mondo, con 3.800 holding che valgono 2.500 miliardi, 55 volte il suo pil. Un punto di riferimento, insomma, per la finanza anche quella italiana e tanta parte del nostro capitalismo che ha affidato molte delle proprie attività alle scatole lussemburghesi per via della nota discrezione e delle agevolazioni fiscali, che rendono più conveniente riversare qui gli utili delle aziende di famiglia e mettere a segno le operazioni finanziarie più delicate. Niente d'illegale, per carità. Ma è chiaro che il cambiamento in atto nel Granducato viene seguito con attenzione anche in Italia. E persino a Piazza Affari dove tutto è regolamentato, ma dove le scatole lussemburghesi e olandesi restano una moda intramontabile. Ne sanno qualcosa i Pesenti, potenti signori bergamaschi del cemento e, per ora, soci di peso nel patto di sindacato che controlla il Corriere della Sera, dato che sia Italcementi sia la holding Italmobiliare così come le preziose quote in Rcs e Mediobanca sono intestate alla Efi parind bv di stanza in Olanda, dove secondo apprenderà anche la nuova Fiat Industrial post nozze con Cnh. Ma soprattutto hanno scelto Lussemburgo come cuore delle attività finanziarie del gruppo che fanno capo alla Société de Participation Financière Italmobiliare. Storia simile per i Rocca, in passato celebrati paperoni di Piazza Affari proprietari tra il resto delle acciaierie Tenaris di Dalmine e dell'Istituto clinico Humanitas di Milano, il cui rappresentante Gianfelice, dopo il ritiro dalla corsa per la successione di Emma Marcegaglia alla guida degli industriali riuniti in Confindustria, è ora tra i candidati alla presidenza di Assolombarda in vista della scadenza di Alberto Meomartini. Difficile ricostruire con esattezza il perimetro dell'impero italo-argentino per via delle numerose ramificazioni, quel che è certo però è che la multinazionale Tenaris fa capo a una holding lussemburghese direttamente quotata a Milano, New York, Città del Messico e Buenos Aires, mentre le infrastrutture di Techint che hanno edificato buona parte degli ospedali lombardi sono controllate dalla olandese Techint European Holding. Il caso più tradizionale, però, è quello del patron della Luxottica, Leonardo Del Vecchio, che controlla il suo impero internazionale direttamente da Lussemburgo attraverso Delfin, dove sono custoditi asset per 11 miliardi di euro, incluse le azioni Unicredit e

Generali e la partecipazione nella società di ricerca del San Raffaele, MolMed. Il 2011 per il miliardario cresciuto tra i Martinitt è stato tutto sommato generoso: benché in calo del 16%, gli utili di Delfin hanno raggiunto la ragguardevole somma di 436 milioni di euro. Nella lista vanno poi inclusi quelli, come Luca di Montezemolo e l'amico Diego Della Valle, che hanno scelto strade alternative. Il presidente della Ferrari tanto ansioso di contribuire al risanamento pubblico, per esempio, insieme al figlio Matteo è tra i soci di controllo di Poltrona Frau, ma lo fa passando attraverso una tortuosa catena di holding italiane, una srl milanese e, all'ultimo anello, il fondo lussemburghese Charme Investments cui fa direttamente capo il 52% della società di design di lusso quotata in Borsa. Della Valle, invece, dopo aver riportato in Italia il controllo di Tod's nel 2006, ha riservato alla sua cassaforte nel Granducato, la Dorint controllata in Italia dalla Diego Della Valle sapa, il ruolo di custode di partecipazioni che gli stanno a cuore come quella in Rcs, l'editrice del Corriere della Sera, o di incassi come i 250 milioni ottenuti nel 2005 con l'uscita da Bnl. Via tradizionale, invece, per aziende note al grande pubblico come i gioielli Damiani al 56% lussemburghesi o Class Editori, il gruppo editoriale che controlla Milano Finanza il cui 47% è intestato a una holding del Granducato. Lussemburgo anche per la spa che ha direttamente in mano la testata il cui 6% è in mano ad Agorà Finance Sa. Via incestuosa, invece, per la De Longhi. La società dei pinguini, infatti, fa capo a un trust dell'isola di Jersey attraverso una classica società di partecipazioni finanziarie lussemburghese. Del resto gli strumenti sono tanti e la fantasia non fa certo difetto ai fiscalisti.

**Manifesto – 11.4.13**

### «**Governo o rischio violenze**» - Roberto Ciccarelli

Il pagamento dei 40 miliardi di debiti della pubblicazione amministrazione alle imprese e agli enti locali? «Tra il niente e il qualcosa è meglio qualcosa - ha detto ieri il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano durante una visita al salone del mobile di Milano - Il debito è probabilmente almeno tre volte i 40 miliardi, che peraltro vengono dati in forma molto diluita». C'è bisogno «subitissimo» di un governo di larghissime intese, ma ci sarà da aspettare un mesetto, se va bene. «L'assenza di un governo, e l'allentamento dell'azione riformatrice di Monti, ci è costata un punto di Pil». Sul tavolo, dopo Grillo anche Napolitano si gioca l'asso pigliatutto della violenza di piazza. Se non si fa qualcosa contro una disoccupazione al 12% e al 40% tra i giovani c'è il rischio di «esplosioni violente». «I suicidi degli imprenditori, 62 fino a oggi sono la punta di un iceberg. Il resto dell'iceberg sono le centinaia di migliaia di posti di lavoro a rischio». Sembra incontentabile il leader degli industriali. Dopo avere imposto un decreto a un governo moribondo e «prorogato», ottenuto il consenso degli enti locali e spinto Bankitalia a rivedere l'entità del debito della pubblica amministrazione a 91 miliardi, adesso sostiene che va probabilmente molto al di là delle cifre stanziare finora. Ed è vero. Perché, secondo la tesi sostenuta da giorni dalla Cgia di Mestre, il debito sarebbe il triplo di quello calcolato: 150 miliardi di euro. Nell'allarme generale, nessuno ha pensato di calcolare i debiti della P.A. con le imprese che hanno meno di 20 addetti, cioè il 98% del tessuto produttivo del nostro paese. Tanto meno il governo guidato da Monti che solo pochi giorni fa pregava il parlamento di «fare presto». A esonerarlo da un compito più grande di lui. Ieri la Cgia di Giuseppe Bortolussi ha messo sul piatto un altro carico da novanta. Le banche in realtà hanno erogato 7,58 miliardi alle amministrazioni pubbliche tra febbraio 2012 e febbraio 2013, mentre le aziende hanno subito una stretta da 34 miliardi e le famiglie si sono viste rifiutare i prestiti per 5,1 miliardi di euro. La Cgia non lo dice, ma questo accade per non sfiorare il patto di stabilità interno, oltre che rispettare la spending review. La «liquidità» sbloccata dal decreto, e ben accolta dagli enti locali, sarà dunque un lenitivo. Sanerà i debiti pregressi, più che a promuovere la «crescita» che tutti cercano come assetati in un deserto. Insomma, lo Stato non paga, le banche non prestano, i consumi e la produzione crollano. Ieri l'Istat ha registrato il diciottesimo calo consecutivo della produzione. Ormai non si comprano più automobili (a febbraio -16,1%), mentre vanno benone l'acquisto dei Pc, delle sigarette e il cibo (+3,5%). Di questo bollettino di guerra poco, o nulla, è giunto al governo Monti che ieri ha presentato un Documento di economia e finanza (Def) tutto sommato inutile, dove ha rivendicato con puntigliosità i suoi meriti. Solo presunti, però, visto che il debito pubblico nel 2013 sfonderà il tetto del 130,4%. Ma, ha assicurato il ministro delle Finanze Vittorio Grilli, tornerà a calare per un misterioso «effetto elastico» nel 2014 fino a raggiungere il 125,5%, cioè il livello dov'era al momento dell'insediamento del governo «tecnico». Nel 2017 arriverà al 117,3%, ma qui siamo nel campo delle pure ipotesi in assenza di una crescita significativa, e dell'aumento di occupazione e consumi. Quello che al momento è certo sono i 30 miliardi di risparmi tra il 2012 e il 2015 preventivati dalla spending review, l'aumento dello 0,4% della pressione fiscale (compresi i 23,8 miliardi dell'Imu fino al 2014) e la cura anti-spread che ha fatto risparmiare 7,7 miliardi dalla spesa per interessi. Per Monti il taglio del debito corrisponde alla crescita del Pil. È la ricetta dell'austerità che, a suo avviso, vedrà un aumento del Pil del +1,3% nel 2014 e del +1,4% nel 2015. Per molti, invece, questa è allucinazione che aggraverà la recessione, come del resto si è visto quest'anno. A sostegno della sua tesi Monti ha citato i 40 miliardi alle imprese che Napolitano ha giudicato inadeguati per rianimare la crescita. «È solo fuffa» ha detto il governatore della Puglia Vendola a proposito del decreto sui debiti. Ma il giudizio è estendibile anche al Def. Monti invece tiene la barra dritta. Per lui il prossimo governo dovrà mantenere la disciplina di bilancio, oppure cadrà in un burrone. Lo stesso governo dovrà però garantire la crescita. Ancora non si sa come.

### **Dopo Cipro, l'Italia può contagiare l'Europa**

Il debito sovrano deve scendere, i tagli alla spesa pubblica devono continuare, altrimenti l'Italia rischia di contagiare l'intera Europa. In un rapporto sugli squilibri macroeconomici nell'Unione, la Commissione europea ieri ha ribadito che l'austerità è una strada a senso unico. Una volta presa, non si può tornare indietro. «Il potenziale contagio economico e finanziario» della crisi italiana è un pericolo «consistente nel caso in cui le tensioni sui mercati finanziari dovessero tornare a intensificarsi». La spending review, e il Fiscal compact votato in costituzione, «sono misure importanti per risolvere gli squilibri - scrive il commissario europeo agli affari economici Olli Rehn (nella foto) - ma la loro piena adozione rimane una sfida». Bisogna continuare a tagliare la spesa e fare qualcosa per le banche che non riescono a

sostenere l'economia. La recessione ha prodotto un corto circuito tra il debito e la crescita sotto zero (-1,3%). Il prossimo governo dovrà liberalizzare i servizi, riformare ancora la scuola, smontare la contrattazione collettiva, «riformare» la pubblica amministrazione, cioè proseguire i tagli alle retribuzioni e il blocco del turn-over, e alleggerire la pressione fiscale. La stessa cura è stata «suggerita» a Spagna e Slovenia. Nel frattempo l'Ocse festeggia una presunta inversione di tendenza della crescita in Italia. Il suo indice «Composite leading» punta al bello, un minuscolo 0,13 a febbraio. Qualcuno sospetta che sostenga l'austerità di Monti. «Non ci sarà ripresa nè uscita dalla crisi» ha profetizzato Danilo Barbi, segretario confederale Cgil.

## **Debito in salita, la Ue teme il contagio** - Vincenzo Comito\*

Ieri il governo Monti ha annunciato che per il 2013 prevede un rapporto deficit/Pil al 2,9% e debito/Pil al 130,4%; con la recessione destinata a durare per tutto l'anno, la precarietà dei conti italiani torna in primo piano. Il presidente di Confindustria Squinzi ha affermato che il vuoto di governo costa all'Italia un punto di Pil, 16 miliardi di euro, e, sempre ieri, sono arrivati, puntuali, i moniti dalla Commissione europea che, nel rapporto sugli squilibri macroeconomici, ricorda che «il debito elevato resta un grave problema dell'Italia» e che «permane quindi il rischio di contagio al resto della zona Euro se si dovesse intensificare nuovamente la pressione sul debito italiano». E' un brusco risveglio: all'indomani della crisi di Cipro ci accorgiamo che la minaccia di crisi finanziaria è sempre con noi. Eppure, dopo le dichiarazioni rassicuranti di Mario Draghi dello scorso anno («faremo qualunque cosa sia necessaria per mantenere in vita l'euro») e l'accondiscendente reazione dei mercati finanziari, in molti avevano pensato che la crisi dell'euro fosse superata. I più ottimisti pensavano che non c'era che da attendere ancora le elezioni tedesche del prossimo settembre, dopo le quali sarebbe stato possibile procedere con l'unione bancaria e con quella fiscale, superando così i problemi. Cipro ha rimesso tutto in discussione, l'Italia e la Grecia restano problemi irrisolti e nei prossimi mesi potrebbe scoppiare il caso Slovenia, dove il sistema bancario e il bilancio pubblico sono in pessime acque. Il personaggio che ha fatto più parlare di sé nel corso della crisi di Cipro è stato il ministro olandese delle finanze, Jeroen Dijsselbloem, responsabile anche dell'eurogruppo. Nei giorni della crisi ha dichiarato che, mentre prima erano i soldi pubblici che salvavano le banche (nei casi di Irlanda e Spagna) d'ora in poi dovranno essere gli investitori privati, compresi i portatori di obbligazioni e i depositanti non assicurati, a dover pagare il conto delle crisi bancarie. Le dichiarazioni del ministro e le decisioni prese nel caso cipriota hanno riaperto l'incertezza e potrebbero causare seri sbandamenti nell'edificio dell'euro. Chi ha depositi superiori a 100.000 euro presso una banca chiederà tassi di interesse più alti per coprire il maggiore rischio, visto che a Cipro sono stati effettuati prelievi dai conti correnti superiori a quella cifra. Questo peserà in particolare in quei paesi come l'Italia in cui i tassi sono già molto più elevati che nei paesi del nord. Nel nostro paese, come in Gran Bretagna, solo il 20% circa dei depositi risultano assicurati. Come ha scritto Lex sul Financial Times del 6 aprile, il costo per le banche europee potrà essere intorno ai 10 miliardi di euro l'anno, circa il 6% degli utili netti. Sullo stesso giornale Wolfgang Munchau (in tre articoli del 24 e 31 marzo e del 7 aprile) ha sottolineato che la decisione di coinvolgere azionisti, obbligazionisti e depositanti non assicurati nel fallimento delle banche di Cipro sarebbe stata logica se l'eurozona avesse avuto un'unione bancaria. Non ci sarebbe stata allora alcuna "corsa agli sportelli" poiché le banche sarebbero state assicurate a livello centrale. Tuttavia, con ogni paese che rimane responsabile del proprio sistema bancario, Cipro non aveva altra scelta che di imporre, come ha fatto, controlli sui movimenti di capitale, riducendo così di molto la libertà di movimento dei depositanti. Tale mossa, destinata a restare a lungo, crea di fatto un euro di "serie B" - come ha sottolineato l'Economist - e spinge i depositanti a portare i soldi fuori dai paesi a rischio. Se Cipro prende una quota dei depositi, con l'assenso dell'Europa, perché non dovrebbero farlo in futuro Spagna e Italia? Per quanto riguarda la Spagna, Munchau ricorda che, a parte i due istituti più grandi del paese, il sistema bancario è in stato di fallimento, anche dopo le recenti modeste iniezioni di capitale. Non è più quindi la bolla immobiliare al centro delle preoccupazioni, ma il fatto che, date le attuali politiche di austerità, la depressione dell'economia durerà per almeno un decennio e il collasso delle banche finirà per essere pagato anche da obbligazionisti e depositanti: le garanzie dello stato sui depositi finirebbero per far fallire lo stato stesso. L'Italia non è in condizioni migliori. Un debito pubblico al 130% del Pil è sostenibile solo con una crescita di almeno il 2%, oggi impensabile. E con due anni di recessione il rapporto potrebbe arrivare al 140% - come segnala Carlo Bastasin, sul Sole 24 ore del 5 aprile. La conclusione che si prospetta sulla base di queste analisi è l'insolvenza sul debito pubblico, restando all'interno della zona euro, oppure l'uscita dalla moneta unica. Certo, la crisi di paesi come Spagna e Italia potrebbe arrivare tra qualche anno - l'eurozona ha mostrato di saper usare le tattiche dilatorie - ma potrebbe essere evitata solo con misure radicali, su cui convergono ormai varie voci della grande stampa finanziaria: una vera unione bancaria; una mutualizzazione - anche limitata - del debito pubblico a livello europeo; una fornitura diretta di credito alle imprese da parte della Bce (o della Banca europea degli investimenti: ora le medie imprese italiane pagano interessi bancari del 10%, il doppio che in Germania). Ma, in particolare per l'Italia, è necessario un rapido intervento della politica, che riesca a far uscire l'economia dalla recessione e avviare un nuovo sviluppo. Tutto questo è assai poco probabile che si realizzi, ma le conseguenze delle mancate azioni potrebbero essere drammatiche.

\*[www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)

## **I responsabili della macelleria sono dispiaciuti** - Luca Fazio

MILANO - Sono rincresciuti. Adesso, dodici anni dopo. E ci mancherebbe altro. Il rincrescimento è una forma di dispiacere per qualcosa di non molto grave. Ma se il rincrescimento è pubblico, e più di più riparatorio, allora forse vale la pena cogliere il significato politico di tale gesto, tanto più se a rincrescersi sono alcuni super poliziotti già condannati definitivamente in Cassazione per le torture alla scuola Diaz di Genova (gli ex dirigenti di polizia Francesco Gratteri, Giovanni Luperi, Gilberto Caldarozzi e Spartaco Mortola). Sono gli uomini che avevano funzioni di comando durante la macelleria messicana al G8 del 2001. Qualcosa di molto grave. La disponibilità ad un «pubblico rincrescimento» ieri è stata valutata dal legale di Spartaco Mortola, ex capo della digos di Genova, durante la prima udienza al Tribunale di

Sorveglianza di Genova. «Potrebbe essere utile che i condannati si dimostrassero dispiaciuti e si assumessero le proprie responsabilità», ha spiegato l'avvocato Piergiorgio Lunca, rispondendo a una sollecitazione dello stesso tribunale che ha invitato a valutare l'ipotesi del «rincremento» come forma di riparazione. «Questo - ha proseguito l'avvocato - potrebbe essere una forma alternativa al risarcimento economico nei confronti del ministero dell'Interno» (che ha già sborsato 1 milione e 395 mila euro per risarcire le parti offese di quel blitz criminale). Anche l'avvocato di un altro imputato (l'ex dirigente di polizia Troiani) ha colto al volo l'opportunità di dirsi pentito: «Non vi è alcun problema a ribadire il suo rincremento per l'accaduto». Bene. Come mai tanta saggezza e disponibilità? Forse perché, poco prima, il procuratore generale Vito Monetti aveva depositato allo stesso Tribunale di Sorveglianza una memoria per chiedere «maggiore rigore valutativo» proprio nei confronti degli stessi funzionari di polizia: «Vista la gravità dei fatti». La severità richiesta da Monetti comunque non significa finire in carcere. Gli ex dirigenti di polizia, infatti, potrebbero essere affidati ai servizi sociali, come da loro stessi richiesto. Ma in questo caso - ecco il senso dell'appello che il pg ha rivolto al tribunale - i giudici dovranno tener presente «la serietà del progetto rieducativo e la sua coerenza con i valori violati». Monetti, inoltre, ha anche chiesto «la verifica di un atteggiamento di conciliazione e riparatorio sul piano personale in funzione dei danni causati alle vittime, incluso uno sforzo anche patrimoniale». Come dire, va bene essere rincentriati ma forse ancora non basta. Intanto è stata rinviata al prossimo 5 dicembre l'udienza che deve decidere sulla richiesta di affidamento ai servizi sociali di Francesco Gratteri, e nello stesso tempo valutare il capitolo risarcimento danni a carico dei quattro poliziotti comparsi ieri in aula. Oggi, invece, è prevista l'udienza dell'ex capo dello Sco Gilberto Caldarozzi e di altri tre poliziotti. Tutti rincentriati, si spera.

## **Sulla bocca del vulcano** - Andrea Fabozzi

Il rischio è che toccato il fondo si cominci a scavare. Napoli ha vissuto un'altra giornata di follia, di quelle che arrivano alle cronache nazionali com'era stato per lo stop degli autobus senza benzina, l'incendio di Città della scienza e il crollo del palazzo alla Riviera; l'ordinaria sventura delle strade bucate, degli scioperi dei trasporti e dei vigili, delle famiglie senza reddito e degli scolari senza mensa non fa più notizia. In piazza, al termine di una manifestazione molto partecipata, si è assistito al ritorno di fiamma del blocco storico del conservatorismo cittadino - affaristi, destra e malavita -, nulla di nuovo sotto il sole napoletano ma è preoccupante la dimostrazione di forza. I volti degli agitatori politici sono sempre gli stessi, quelli dei camorristi sono sempre coperti, mai come adesso, però, la debolezza dell'amministrazione gli lascia spazio. Il comune si tiene in piedi sulla promessa dei prestiti straordinari dello stato. Presiti erogati a condizioni capestro (per i cittadini) eppure decisivi per evitare il dissesto e ballare ancora, sulla bocca del vulcano. Una promessa è una promessa e 58 milioni sono un pannicello caldo a confronto di 850 milioni di disavanzo e 2,5 miliardi di debito. E però sono decisivi per pagare i fornitori e continuare a tenere aperto il portone di palazzo San Giacomo, ma complice il vuoto di governo sono in ritardo. Arriveranno forse a fine maggio, sempre che il piano di riequilibrio fatto di tasse e tagli che il comune è stato costretto a presentare passerà il vaglio della commissione ministeriale. Altrimenti sarà dissesto conclamato e tutti a casa. A fronte di queste drammatiche condizioni oggettive, la politica cittadina appare invece come paralizzata. La piazza è effervescente e per niente limpida, ma i partiti si limitano a guardarsi di lontano. Il sindaco, in grande difficoltà, perduta la scommessa nazionale con la lista Ingroia, ha cominciato un percorso di autocritica e ha chiesto sostegno alle opposizioni di sinistra, Pd e Sel. Che di certo non vogliono accelerare la crisi, del resto assai improbabile in regime di elezione diretta, per paura di consegnare la città alla destra. E però non vogliono saltare a bordo di una barca che pare affondare, dal loro punto di vista condividere le responsabilità di un fallimento che li ha visti all'opposizione non è un buon affare. Il tracollo di Napoli però è l'anticipo di un fallimento destinato a diventare generale, indebitate e senza più trasferimenti dello stato le amministrazioni comunali si stanno trasformando ovunque nel peggior incubo dei loro abitanti. De Magistris ha qualche responsabilità in più in vicende importanti come la scelta della Coppa America, la ricapitalizzazione di Bagnoli futura, i rapporti con l'immobiliarista Romeo e con il calcio Napoli, come del resto comincia ad ammettere lui stesso. Errori ai quali adesso cerca di porre rimedio e che di fronte al montare della canaglia finiscono in secondo piano. Ieri il capogruppo di Sel Gennaro Migliore, all'opposizione in città, è andato a portare solidarietà al sindaco, o meglio «solidarietà alla città». Mentre il senatore dello stesso partito Peppe De Cristofaro è intervenuto in aula al senato per chiedere che il parlamento faccia di Napoli e del mezzogiorno «una grande questione nazionale». Il Pd regionale e napoletano invece ha condannato le violenze, ma insiste sul referendum per cancellare la ztl, definendo l'iniziativa utile «ad avviare un confronto». «Il sindaco ascolti i cittadini e i commercianti», hanno detto Enzo Amendola e Gino Cimmino. Ma l'unica, vaga, possibilità di una ripresa di dialogo tra il sindaco e le opposizioni di sinistra resta legata all'eventuale azzeramento della giunta, una mossa che De Magistris continua a rinviare anche perché aprirebbe le porte a una resa dei conti nella sua maggioranza. Che al momento somiglia a un fortino assediato. Perino la lista personale del sindaco si è svuotata: degli 8 consiglieri comunali solo uno è rimasto con «Napoli e Tua». Alle politiche l'intero arco della maggioranza di De Magistris (Idv, arancioni, Prc e Pdc) era riassunto nella lista Ingroia che ha raccolto in città meno del 4%, 16mila voti. Il che significa che in 20 mesi il sindaco ha lasciato per strada i 67mila voti che i partiti che lo sostenevano avevano raccolto al primo turno delle comunali e le 128mila preferenze personali, persino raddoppiate al ballottaggio. Un tracollo mai visto. A vantaggio del Movimento 5 stelle, che adesso ha il consenso di un quarto della città in una situazione che ricorda molto il parlamento nazionale: Grillo, Pd e Pdl sono tutti e tre al 25%. Il Pd ha mancato quella vittoria che considerava la premessa per un ritorno a palazzo San Giacomo, ed è in grande sofferenza in città. I dati raccolti dal consigliere regionale democratico Michele Caiazza raccontano come il partito di Bersani si sia sostanzialmente asserragliato in 6 quartieri cittadini, su 29. Da qui l'attendismo, di fronte a una destra che rialza la testa. Ma anche l'incapacità di rinnovarsi. «Il rischio è che dietro il fallimento di De Magistris tornino a farsi avanti vecchi poteri che hanno pesanti responsabilità per il dissesto della città», dice Carlo Iannello, consigliere comunale di Ricostruzione democratica. E si riferisce al centrosinistra.

## **Una donna oppure un «Bruto»** - Alfio Mastropaolo

Leale senza esitazioni alla Costituzione è il primo, fondamentale e irrinunciabile requisito per il nuovo Capo dello Stato. Un secondo criterio potrebbe essere il seguente: più condiviso è meglio è. La democrazia italiana deve assolutamente fuoriuscire dall'attuale condizione d'opposizione frontale. L'impresa è resa impervia dall'ingombrante, e imbarazzante, presenza di Berlusconi. Ma il berlusconismo prima o poi passerà e quindi sarebbe ovvio provarci. Terzo: sarebbe alfine ora che toccasse a una donna. Non è un omaggio rituale. Le donne sono metà del paese e anche più. Quarto: dopo due capi dello Stato d'estrazione laica, un cattolico, o una cattolica, ci starebbe benissimo. Quindi: è tempo di cambiamenti. Difficile è negarlo. Niente da dire contro i politici di professione e anzi guai ai dilettanti. Ma se il nuovo Capo dello Stato per questa volta non giungesse dai ranghi della politica professionale non guasterebbe. Ove s'incrocino questi criteri, soddisfarli tutti quanti è impossibile. In fatto di lealtà alla Costituzione, il centrodestra niente ha da offrire. La sua richiesta di un Capo dello Stato non di centrosinistra è tutt'altro che infondata. Ma quali figure è il centrodestra in grado di mettere a disposizione? Francamente nessuna. Verrebbe allora di puntare anzitutto sulle donne e sui cattolici. Di donne cattoliche non ne mancano. Ma quale gode di adeguata visibilità e di solido prestigio? Una figura di sicuro stimabile è Roberta De Monticelli. Non è proprio cattolica, è un'ex. Ma la sua sensibilità per i temi morali e religiosi, e la sua disponibilità al dialogo, sarebbero per la democrazia motivo di gran giovamento. Non è noto se sia cattolica, ma una personalità che si è ultimamente fatta apprezzare è Anna Maria Cancellieri. Ha a lungo servito lo Stato, che è merito e non demerito. Non vanta acclamate appartenenze politiche e spicca per capacità e rigore nel deprimente paesaggio dell'esecutivo Monti. Coi tempi che corrono, col trattamento che è stato riservato alla scuola, all'università, alla cultura non sarebbe nemmeno male se si andasse a caccia da quelle parti. E buttarla allora sul classico con una figura come Andrea Carandini? Uno che ha scritto un libro su Bruto è un'eccellente promessa.

## **Il diritto di avere diritti contro la giungla liberista** - Carlo Freccero

Scelgo Stefano Rodotà e spiego perché. La nostra è una Costituzione costruita nel dopoguerra. E' una Costituzione che divide il potere, vuole tutelare il Parlamento e spezza la figura del Presidente nei due ruoli di Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio. Nel recente passato si è tentato di piegarla in senso presidenziale, enfatizzando l'uno o l'altro ruolo. Berlusconi ha cercato di affrancarsi dal Parlamento, abusando del Decreto Legge, con la giustificazione che il nostro ordinamento impedisce al leader, scelto dal popolo, di governare. Napolitano ha ignorato il responso delle urne per costruire governi tecnici, di saggi. Ormai anche la politica viene vissuta anche dagli elettori con un ritorno a quel concetto di uomo della Provvidenza a cui affidare la salvezza del Paese. Rodotà, che va contro questa deriva plebiscitaria, con riservatezza e competenza, è una persona tecnicamente preparata per quel ruolo. Paradossalmente oggi, quando un ruolo si rende vacante, la competenza ed il curriculum diventano un handicap. Ruoli difficilissimi e complessi non devono andare al più competente, ma alla madre di famiglia, all'onesto imprenditore, al ballerino classico. Per la carica di Presidente della Repubblica sono state fatte le candidature di Fò, attore e scrittore premio Nobel e di Muti, prestigioso direttore d'orchestra, noto in tutto il mondo. Uomini degnissimi ma fuori ruolo. Fò ha dichiarato lui stesso di non sentirsi qualificato per quel compito. E Muti non potrebbe dirigere lo Stato con la stessa bacchetta con cui si esibisce nei teatri. Il ruolo di Presidente della Repubblica è un ruolo estremamente tecnico, richiede conoscenza approfondita della Costituzione e capacità di mediazione e Rodotà ha queste doti. Ma c'è un ultimo aspetto che mi convince definitivamente. In tutta la sua carriera in Italia e in Europa, Rodotà ha interpretato il rispetto delle istituzioni come presupposto per il riconoscimento dei diritti. Ed il suo ultimo libro si intitola Il diritto di avere diritti. La Costituzione è la base e la struttura dello Stato, ma lo Stato trova la sua giustificazione proprio nella tutela dei diritti del cittadino. Il neoliberalismo imperante ci ha portato a svalutare lo Stato e a valorizzare un unico diritto: la libertà dei mercati e la libertà d'impresa. La Costituzione invece vuole garantire i diritti di tutti i cittadini e questo richiede che la libertà individuale sia regolata a favore della libertà di tutti. Altrimenti si ritorna a quello Stato di natura in cui, Hobbes insegna, l'uomo è lupo, predatore per l'altro uomo.

## **Esproprio. Torna la parola tabù** – Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - I dibattiti politici sul diritto alla casa in Spagna è improvvisamente saltato gambe all'aria. Grazie a Izquierda Unida (Iu), da domani gli spagnoli avranno la prova che un altro modo di affrontare la crisi è possibile. La giunta andalusa, un sofferto bi-colore rosso-rosso (socialisti e Iu), ha approvato un decreto urgente che entrerà in vigore già domani. La misura, fortissimamente voluta da Iu (che è titolare del «ministero» regionale alla casa), introduce come una bomba la parolaccia più temuta dall'establishment politico-economico che ha portato la Spagna al collasso: esproprio. Il decretazo prevede che il governo regionale possa letteralmente espropriare per un periodo massimo di tre anni gli appartamenti sottoposti a sfratto ipotecario da una banca o da un'agenzia immobiliare nel caso le famiglie sfrattate siano a rischio di esclusione sociale. In cambio, la giunta pagherà annualmente il 2% del valore della casa all'entità proprietaria. Per certificare il rischio di esclusione sociale, la famiglia dovrà dimostrare ai servizi sociali che la rata del mutuo è aumentata di almeno il 50%, che costituisce più di un terzo delle entrate familiari, e che il reddito della famiglia non supera di 3 volte il reddito minimo (circa 500 euro). Il secondo pilastro del decreto prevede una serie di sanzioni proporzionali per chi mantiene gli edifici sfitti. Nel caso di persone fisiche, scatteranno a partire dalla terza casa. Nei casi più gravi la multa sarà di 9mila euro. La legge prevede la creazione di un «Registro delle case disabitate», cioè tutte quelle che abbiano un consumo di acqua ed elettricità nullo o scarso per più di sei mesi. La Giunta andalusa calcola che sono tra i 700mila e il milione gli appartamenti sfitti della comunità autonoma, a fronte di 86mila sfratti dal 2007 a oggi. La consellera regionale alla casa, Elena Cortés, si è dichiarata molto soddisfatta della misura. «Non abbiamo discusso questo decreto né con le banche né con le agenzie immobiliari», si è vantata a Cadena Ser ieri mattina. La decisione andalusa arriva in un momento critico del dibattito politico. Da un lato, i socialisti andalusi spingono il segretario Rubalcaba a prendere in mano l'iniziativa politica a livello nazionale. Dall'altro Izquierda Unida,

molto lacerata per aver accettato di entrare nel governo andaluso, ha modo di dimostrare che le cose si possono cambiare anche usando le leve del potere. Il quotidiano online eldiario.es sottolinea che, grazie all'iniziativa politica andalusa, ieri è cambiato quello che Lakoff chiamerebbe il «framing» sullo spinoso tema della casa. Il pendolo mediatico, superata la sorpresa per l'irruzione nell'agone politico della Pah, la Piattaforma in difesa delle vittime dei mutui, e per la sua capacità di aver raccolto ben un milione e mezzo di firme a sostegno di una iniziativa legislativa popolare, ormai era spostato sulla stigmatizzazione delle loro proteste chiamate «escraches». Si tratta di «segnalazioni pubbliche» sotto casa dei politici contrari a difendere l'iniziativa legislativa da parte delle persone disperate per gli effetti di una ingiusta legge ipotecaria (condannata anche dal Tribunale europeo il mese scorso). Di mira sono le abitazioni dei politici del Pp di Rajoy, l'unico partito che si oppone all'approvazione della legge di iniziativa popolare. Una legge che prevede il blocco immediato degli sfratti, l'introduzione della dación en pago retroattiva (la possibilità di restituire il bene per estinguere il debito: oggi, assurdamente, in Spagna chi perde la casa è anche costretto a pagare il debito) e l'istituzione di un «parco» di case sociali. Proprio in questi giorni si stanno formulando gli emendamenti e il Pp, forte della sua maggioranza parlamentare, sta tentando di depotenziare una legge molto malvista dalle lobby bancarie. In queste settimane, il Pp, tirando in mezzo i bambini figli dei politici, era riuscito a portare l'attenzione sulla presunta offesa all'«intimità familiare» costituita dagli escrache e non sul dibattito sulla legge, su cui invece i manifestanti cercavano invece di sensibilizzarli (come nel classico dito e la luna). I socialisti reagiscono per bocca della portavoce parlamentare Soraya Rodríguez e dicono che proporranno le nuove misure andaluse sull'esproprio anche a livello nazionale. Secondo il vicepresidente andaluso Diego Valderas, il decreto è pienamente legittimo. «Sarebbe un errore se il governo centrale dovesse bloccarlo ricorrendo al Tribunale costituzionale» mettendosi contro «migliaia di uomini e donne», ha dichiarato. Il ministro della giustizia Alberto Ruíz Gallardón parla senza scoprirsi troppo della necessità di «una risposta nazionale al problema degli sfratti». Intanto il ministro degli interni spagnolo Jorge Fernández Díaz smentisce le parole del suo sottosegretario che aveva parlato di istruzioni date alla polizia perché circondassero per un raggio di 300 metri le case delle vittime delle «segnalazioni» degli sfrattati e dei comitati di lotta per la casa. Ha detto che il ministero applicherà «flessibilità e proporzionalità» a questo tipo di interventi per bloccare quelle che si ostina a chiamare «azioni violente». Peccato che non sia vero: eldiario.es infatti ha subito mostrato il documento governativo indirizzato alla polizia.

**La Stampa – 11.4.13**

## **Il chiarimento che non si può rinviare** - Luigi La Spina

La Commissione Ue è allarmata: in Italia, le banche sono incapaci di sostenere la ripresa. Monti ha lanciato un monito sul rischio di far ripiombare il Paese nella crisi. Il presidente di Confindustria descrive una situazione economica drammatica, con pericoli di violente esplosioni sociali. Ormai tutti, da Napolitano al piccolo negoziante sull'orlo del fallimento, invocano un governo e si lamentano, giustamente, per i ritardi di una classe politica che, dopo le elezioni, non riesce ancora a formare un esecutivo che provveda a misure di politica economica urgenti e indispensabili. Come oggi «La Stampa» documenta, l'ordinaria amministrazione alla quale è obbligato il governo Monti dimissionario, costringe l'Italia a un immobilismo ormai insopportabile. Sia per i limiti che prescrive all'iniziativa dell'esecutivo, sia, e forse con peggiori conseguenze, perché i responsabili degli uffici pubblici, senza attendibili previsioni sugli indirizzi del prossimo governo, preferiscono rinviare anche quei provvedimenti che, in realtà, potrebbero varare. Ecco perché è ormai evidente quanto siano false e pericolose quelle illusioni sulla possibilità che una nazione possa reggere senza un governo, fondate su strampalati confronti con esperienze come quelle che ha vissuto, in tutt'altra situazione, uno Stato come il Belgio. Invocare l'arrivo di «un» governo, però, non basta. Quale governo? L'Italia non ha bisogno di un governo qualsiasi, ma del governo capace di affrontare i gravi problemi strutturali di una economia poco innovativa e inadeguata a sostenere la competitività internazionale, di riformare istituzioni non più adatte a una società che è molto cambiata negli ultimi decenni, di alleviare il peso di una politica invasiva e costosa. Per queste ragioni, non sono indifferenti le alleanze partitiche possibili e la costruzione di una maggioranza parlamentare non può limitarsi al raggiungimento di un traguardo numerico. A questo proposito, forse non sarà così inutile, come la pensa anche qualche suo componente, quella commissione di saggi istituita dal presidente della Repubblica che ha sollevato tante critiche e tante troppo facili ironie. Innanzi tutto perché, invertendo l'ordine delle scelte sulle due più importanti cariche del nostro Stato, ha obbligato le forze politiche a cercare un ragionevole accordo sulla prima, quella per il Quirinale, foriero di un clima meno invelenito per trovare la seconda, quella per Palazzo Chigi. Poi, perché il lavoro che sarà offerto dai saggi alla meditazione di tutti potrebbe individuare davvero quel minimo programma comune sul quale si potranno dividere coloro che sono pronti a dividerlo e coloro che non lo sono. Gli esempi di alleanze impossibili su temi fondamentali per il futuro del Paese sono numerosi e documentano come sia necessario un preventivo esame sulla diagnosi dei mali italiani e sulle terapie più efficaci per curarli. È difficile trovare un'intesa fra chi vuole l'abrogazione dell'Imu sulla prima casa e chi sostiene che, dopo questo provvedimento, l'Italia avrebbe bisogno di un'altra manovra correttiva. Fra chi crede necessario dotare l'Italia di una serie di infrastrutture moderne, più adeguate alla competizione sui mercati delle merci e chi preferirebbe un Paese disponibile alla cosiddetta «decrescita felice». O tra chi sollecita il ritiro dei nostri soldati dall'Afghanistan e chi ricorda che gli impegni internazionali dell'Italia devono essere mantenuti, pena l'ulteriore caduta del nostro ruolo e della nostra immagine nel mondo. Oppure tra chi ritiene indispensabile una riforma della legge sulla corruzione e, in generale, una profonda revisione del funzionamento di una giustizia che non tranquillizza gli investitori stranieri sulla convenienza del mercato italiano e chi, invece, pensa sia più importante puntare sulla separazione delle carriere e sulla responsabilità individuale dei magistrati. Per non parlare della condivisione indispensabile su principi fondamentali della democrazia rappresentativa e sul rispetto delle autonomie tra i poteri dello Stato. Ciò non vuol dire sanzionare l'impossibilità di un qualsiasi accordo, ma costringere le parti a un chiarimento sulle loro priorità e sui compromessi ai quali sarebbero disponibili. In politica, quando si annunciano trattative impostate sui «criteri» o sul «metodo» per

compiere una designazione a una carica pubblica si dice una bugia. Prima si cerca di trovare l'accordo su un nome e poi, alla luce dell'identikit del prescelto, si inventano i motivi che giustificano quella decisione. Speriamo che questo sistema non sia la regola per nominare il prossimo capo dello Stato. Ma sarebbe gravissimo per il futuro dell'Italia se la formazione del nuovo governo si fondasse sul gioco delle alleanze preferite dai partiti, o più convenienti per la sorte di alcuni loro leader, e non su un'intesa sulle cose da fare.

## **Liberi tutti** - Massimo Gramellini

La Ztl, zona a traffico limitato, ha turbato i sonni dei commercianti di mezzo mondo. Ma in nessun luogo del pianeta aveva provocato le reazioni che si sono viste ieri a Napoli. Petardi e bombe carta sotto il Municipio. Cartelli contro il sindaco De Magistris, già osannato come libertador e ora schifato come munnezza. Serrande dei negozi abbassate ovunque e tizi dall'aspetto poco raccomandabile che si aggirano per controllare che nessuno le rialzi. Sparuti crumiri esposti al grido di «Scemo scemo». Bar saccheggianti da masse urlanti «Libertà!». Turisti costretti a scendere dai pullman delle vacanze con negli occhi la promessa di non tornare più. Lacrimogeni sul lungomare della Coppa America. Commercianti in preghiera nella cattedrale «per chiedere a Dio la grazia di illuminare il sindaco». E in strada una scia salmodiante e interclassista di negozianti, pescatori, tassisti, camorristi, precari, sfollati, centri sociali, ultrà del calcio, politici populistici e agitatori professionali. Indignarsi non è sbagliato. È inutile. Per motivi che è altrettanto inutile ricordare, a Napoli le regole creano ansia. Forse sarebbe meglio eliminarle del tutto. Consentire alla città di esprimersi secondo il suo estro. Si aboliscano dunque le Ztl e i semafori, i passaggi a livello e le corsie preferenziali (così chiamate, mi spiegò un tassista, perché «di preferenza» ci passano loro), i sensi unici e quelli vietati, il sindaco e il prefetto, la polizia e i vigili urbani. Un caos senza freni troverà da solo quel supremo equilibrio che nessun tentativo di mettere un freno al caos potrà mai ottenere.

## **In Europa disoccupazione record**

BRUXELLES - Non accenna a diminuire l'emorragia di posti di lavoro: negli ultimi tre mesi del 2012 la disoccupazione nell'area euro ha raggiunto livelli senza precedenti e peggiorerà nel primo trimestre di quest'anno. È l'analisi del bollettino mensile della Bce. Nell'area Ocse invece, segnala l'organizzazione di Parigi, a febbraio il tasso di disoccupazione è in calo all'8% contro l'8,1% di gennaio ma va evidenziato che nell'area ci sono 48,7 milioni di disoccupati, 200.000 in meno rispetto a gennaio e addirittura 13,9 milioni in più rispetto a luglio 2008, e cioè da quando è scoppiata la crisi economica. Per quanto riguarda l'Italia, la sfiducia è tale che sono saliti non solo i disoccupati ma anche coloro che non cercano più un lavoro. Secondo un report dell'Istat, gli scoraggiati, cioè quelli che dichiarano di non aver cercato lavoro perché convinti di non trovarlo, sono 1 milione 300 mila, il 43% del totale. Il secondo indicatore riguarda gli inattivi che cercano lavoro, ma non sono subito disponibili a lavorare. Nel 2012 questo gruppo conta 111 mila individui, 7 mila in meno rispetto a un anno prima (-6,1%). La somma degli inattivi disponibili a lavorare e degli inattivi che cercano ma non sono disponibili rappresenta le cosiddette «forze di lavoro potenziali» che, nel 2012 ammontano a 3 milioni 86 mila. Sommando le forze di lavoro potenziali ai disoccupati si ha la misura delle persone potenzialmente impiegabili nel processo produttivo: si tratta di 5 milioni 831 mila persone nel 2012. I disoccupati veri e propri invece sono passati da 1,506 milioni del 2007 a 2,744 milioni del 2012: un aumento di 1,238 milioni pari ad un aumento "boom" dell'80%. Tornando più in generale all'Eurozona, l'analisi della Bce evidenzia che «la debolezza dell'attività economica nell'eurozona «si è protratta fino alla parte iniziale del 2013 e per la seconda metà dell'anno si prevede una graduale ripresa, che è soggetta a rischi al ribasso». In «diversi paesi» dell'area dell'euro le condizioni del credito per le aziende sono «restrittive», «in particolare per le piccole e medie imprese», afferma ancora la Bce nel suo bollettino mensile.

## **Credito al consumo: quali informazioni devono essere presenti nei contratti?**

**Cosa bisogna conoscere e presentare prima di sottoscrivere un prestito?** Sofferinarsi sui contratti di credito al consumo non è soltanto necessario ma è doveroso vista la natura vincolante dei contratti che riguardano specificatamente il credito al consumo. Il cliente deve conoscere obblighi e diritti che lo impegnano, per evitare brutte sorprese. Si tratta di informazioni fondamentali che le banche e le finanziarie devono indicare in modo chiaro al cliente: tassi di interesse e relativo periodo di validità, costi dei servizi offerti, eventuali spese accessorie, norme relative a ritardi nei pagamenti, al recesso e all'estinzione del prestito. Il contratto deve essere poi in forma scritta e stilato in due copie (una per la banca e una per il cliente), tre nel caso di un prestito finalizzato - in questo caso la terza copia è per il venditore. **Nel dettaglio il contratto deve contenere:**

- nome dell'istituto di credito;
- nome del beneficiario (con l'indicazione del documento d'identità e del codice fiscale);
- importo e modalità del finanziamento;
- numero delle rate, importo unitario e relative scadenze;
- Tan e Taeg (comprese le eventuali condizioni a cui i tassi possono variare);
- importo degli oneri esclusi dal Taeg;
- eventuale maggiorazione delle spese in caso di ritardo nel pagamento delle rate;
- eventuali garanzie e coperture assicurative richieste (se non sono comprese nel calcolo del Taeg);
- modalità di recesso.

Se il prestito è finalizzato il contratto deve contenere anche le informazioni relative al prodotto (o al servizio) acquistato, il prezzo di acquisto in contanti e quello indicato nel contratto di finanziamento, l'eventuale acconto e le condizioni per il trasferimento del diritto di proprietà.

## **La crisi pagata dai precari** - Flavia Amabile

Sono 160mila i precari eliminati dalle scuole negli ultimi due anni. La Ragioneria dello Stato ha reso noti i dati sui tagli degli ultimi due anni e i precari della scuola sono passati dal 46% del totale del pubblico impiego, al 15%, vale a dire 160mila persone in meno, un numero terribile se si pensa a 160mila vite che hanno preso un corso diverso. Il problema è tutto nelle mani del prossimo governo, una soluzione si dovrà trovare e forse i tagli renderanno almeno più semplice affrontare il nodo anche perché per lo Stato il precariato stabile ha un costo non indifferente. E' di mercoledì 10 aprile la notizia di una nuova vittoria in tribunale da parte dell'Anief, uno dei sindacati che sta seguendo da tempo le vertenze dei precari. Il tribunale di Trani ha deciso l'assunzione a tempo indeterminato di un prof che aveva svolto un numero superiore ai 36 mesi di servizio a tempo determinato richiesti. Il docente ha già firmato, presso l'Ust di Bari, la proposta di assunzione in ruolo, dopo che il giudice del capoluogo pugliese ha accolto il ricorso presentato dal legale dell'Anief chiedendo l'applicazione della direttiva comunitaria, la 1999/70/CE, che da 13 anni impone ai Paesi dell'Ue di assumere tutti i lavoratori che hanno svolto 36 mesi di servizio attraverso i contratti a termine. Il 4 aprile il giudice della Corte di Appello di Torino ha confermato la sentenza di primo grado sulla liceità di assegnare gli scatti stipendiali anche al personale non di ruolo. Ignorando totalmente, tra l'altro, la sentenza della Cassazione n. 10127/2012 che giustifica il regime derogatorio adottato in Italia rispetto alla direttiva europea 1999/70/CE sulla stabilizzazione dei precari "storici". Facciamo due calcoli: ci sono almeno 80mila precari che hanno diritto alla stabilizzazione via tribunale e solo per gli scatti non riconosciuti i risarcimenti sono di almeno 150mila euro a testa. Allo stato non conviene trovare una soluzione?

## **Casaleggio striglia la Lombardi: "Parli troppo con i deputati"** - Andrea Malaguti

ROMA - Palazzo Madama, capannello di senatori Cinque Stelle. Si parla di candidati alla Presidenza della Repubblica. Della selezione on line che comincia questa mattina. I soliti nomi. Gino Strada, la Bonino, Rodotà. Poi anche la Boldrini e Zagrebelsky. «Prodi? Prodi no, ma come si fa? Come lo raccontiamo ai nostri che Prodi è il nuovo che avanza?». Dibattito acceso. Finché uno di loro si stacca dal gruppo con un bicchiere di spremuta d'arancio. Lo appoggia su un tavolino. Ha gli occhi che gli brillano. Il viso gli si apre in un sorriso feroce. «La vuole vedere una mail?». Scusi? «Me l'ha girata un collega della Camera, mi pare favolosa». Favolosa? Compulsa lo smart phone. È una comunicazione al gruppo di Roberta Lombardi, la portavoce del Movimento a Montecitorio. Comincia così: «Casaleggio mi ha cazziata perché vi dico troppo». Boom. Ma che cosa vuole dire? Le interpretazioni sono mille. Davvero Casaleggio richiama all'ordine i portavoce perché comunicano col gruppo? Ci sono cose che non si devono sapere? Hanno ragione quelli che parlano di un piano oscuro? Il senatore Cinque Stelle offre la prima chiave di lettura: «Se qui fossimo inquieti come alla Camera, per il Pd sarebbe una pacchia. E mi pare ovvio che qualcuno non ami la Lombardi e la voglia mettere in difficoltà. Comunque io non ci credo che Casaleggio dica queste cose». Non ci crede? «Diciamo che spero non sia così». Dunque la Lombardi parla a vanvera? È una giornata complicata per la portavoce Cinque Stelle. Lo sono tutte. Ma oggi si chiude in una riunione che dura sette ore per discutere dello Statuto. Alle nove e mezza di sera, quando risponde al telefono, è evidentemente stremata. Non ha neanche più la voglia di arrabbiarsi. Dice: «Certo che l'ho scritta quella mail. Ma è raccapricciante che sia uscita. Poi c'è qualcuno che si stupisce che abbia deciso di non dire a nessuno dove ci saremmo visti con Grillo». Scelta sua? «Certo. Scelta mia. E la rivendico. Proprio perché di certe persone non ci si può fidare. Non penso che siano traditori. Di sicuro hanno smanie di protagonismo». Forse. Chissà. Resta quell'incipit pericolosamente ambiguo: «Casaleggio mi ha cazziata perché vi dico troppo». Ma troppo cosa? Troppo di che? E perché lei lo comunica? «Bisogna contestualizzare». Contestualizziamo. «Quella mail è uscita dopo l'ennesima riunione fiume in cui c'eravamo detti un sacco di cose, come sempre. Dibattiti accesi. Differenze e decisioni prese a maggioranza. Avevamo parlato anche di comunicazione. Noi siamo liberi di fare quello che ci pare. Immaginiamo scenari, gestiamo i soldi e i collaboratori, ma per statuto la scelta della struttura che si occupa della comunicazione è lasciata alla Casaleggio». Vabbè, ma che significa? «Che alcuni di noi si erano messi a fare commenti eccessivi sulle figure identificate. E Casaleggio si è limitato a ricordare il regolamento. Tutto qui». Forse. A Casaleggio non piace che le sue scelte diventino oggetto di dibattito? È normale? Il Movimento della trasparenza ha pareti opache? «Solo per voi. Per noi sono luminose». Sfinita. La Lombardi saluta. Come cantava De André? «Madamadorè (...) paga il riscatto con le borse negli occhi piene di foto di sogni interrotti». Quando succede che il risveglio diventa dolorosamente brusco?

**Repubblica – 11.4.13**

## **Quirinale, Bersani vede Maroni: Ok per il Colle, ma la Lega vuole subito un governo**

ROMA - Con lo stallo nella formazione del nuovo governo e l'avvicinarsi dell'elezione del presidente della Repubblica, le tensioni interne al Pd si fanno sempre più forti, ma il segretario Pierluigi Bersani esclude la possibilità di una scissione del partito. "Non abbiamo rischi di questo genere", dice il leader democratico incontrando i giornalisti alla Camera dove ha incontrato per circa un'ora Roberto Maroni e una delegazione della Lega in vista proprio della scelta del candidato per il Quirinale. Stando alle indiscrezioni anche il Carroccio, dopo Silvio Berlusconi, avrebbe aperto all'ipotesi che Bersani possa salire al Quirinale come successore di Giorgio Napolitano. Non si sarebbe trattato di una proposta esplicita, ma nel delineare l'identikit del candidato non si è escluso che la figura del leader Pd possa essere adeguata. Il segretario democratico ha però colto in modo assai tiepido l'idea, con in mente ancora il suo progetto di governo del cambiamento. "Gli unici colli cui penso sono quelli Piacentini...", ha detto con distacco ai suoi. "Noi siamo pronti a trattare insieme al Pdl sulla formazione del futuro governo mentre sul capo dello Stato la Lega agisce in autonomia", ha detto il capogruppo del Carroccio al Senato Massimo Bitonci al termine del faccia faccia. "Il segretario Maroni ha chiesto a Bersani di fare subito un governo forte perché la situazione economica è così grave che non si può più aspettare, noi siamo pronti a fare anche adesso un governo", ha aggiunto. Subito dopo la Lega Bersani ha incontrato anche Luciano Violante, responsabile istituzioni del Pd e tra i saggi incaricati da Napolitano di mettere a punto un'agenda sulle riforme

istituzionali per il governo. L'ipotesi di Bersani al Colle, per quanto declinata dal diretto interessato, pare non spiacere però ad alcune aree del Pd, che ricordano come il ruolo del Presidente sia cruciale per i prossimi sette anni. La scelta avrebbe poi ripercussioni sugli assetti interni, già molto precari. Tanto che, come detto, a sollevare la paura di una scissione era stato in particolare Dario Franceschini, denunciando ieri il ritorno all'interno del Pd di "rigurgiti identitari". L'ex capogruppo a Montecitorio si è detto infatti molto colpito dagli attacchi partiti all'indomani dell'intervista nella quale sosteneva la necessità di dialogo con Silvio Berlusconi. Un allarme, quello di Franceschini, al quale Matteo Orfini, responsabile Cultura del partito, dà una chiave di lettura "tattica". "La questione della scissione - sostiene Orfini parlando ad Agorà, su Raitre, - sta emergendo nel dibattito anche perché ci sono leader logorati che, evocandola, cercano di mantenere rendite di posizione figlie del passato". Ad agitare le acque nel Pd sono ancora le polemiche per l'esclusione di Matteo Renzi dai grandi elettori della Toscana per il nuovo capo dello Stato e l'affondo di Rosi Bindi contro Bersani. "Quando leggo che dovremmo fare un governo che vive grazie al fatto che un po' di senatori del Pdl escono dall'aula e che magari poi arriva qualche voto 'grillino', mi viene da dire che stiamo dando a Berlusconi le chiavi del nostro cosiddetto 'governo del cambiamento'", ha spiegato la presidente del partito in un'intervista alla Stampa. Dunque, aggiunge, "nessun baratto" sull'elezione del presidente della Repubblica ma "questo deve valere anche per noi: nessuno scambio improprio, nemmeno per ottenere il 'si parta' per il cosiddetto governo di minoranza".

## **Ci vorrebbe un presidente** – Marco Braconi

Ci vorrebbe un presidente competente, perché i prossimi anni (a partire dai prossimi giorni) saranno parecchio complicati, e sul Colle servirà spessore culturale e politico. Ma anche. Ci vorrebbe un presidente che sia percepito come un uomo o una donna fuori dalla nomenclatura, perché giusto o sbagliato che sia l'onda anti-sistema esiste e merita risposte. E poi. Ci vorrebbe un presidente votato a larghissima maggioranza, perché un Paese diviso e fazioso ha bisogno di istituzioni condivise in cui potersi riconoscere. E ancora. Ci vorrebbe un presidente donna, perché sarebbe un bel segnale culturale. Un presidente che garantisca tutti i cittadini e non ne "protegga" nessuno. Che non sia eletto perché più adatto a dare l'incarico a uno o l'altro. Che non sia percepito come uno schiaffo o una diminutio da nessuna delle tre grandi minoranze che compongono oggi l'elettorato e il Parlamento. Ci vorrebbe un presidente che con il suo solo salire sul Colle dia un preciso segnale di speranza e cambiamento, ma anche di serenità e autorevolezza. Il presidente più di sintesi della storia della Repubblica. Solo che ad eleggerlo dovrebbe essere il Parlamento meno capace di sintesi della storia della Repubblica. E in un passaggio culturale in cui il compromesso (senza il quale non è possibile sintesi) viene interpretato sempre e comunque come un attentato alla pubblica morale. All'Italia pazza ed eclettica del 2013 servirebbe un presidente che sapesse tutto del Palazzo ma sapesse stare e guardare fuori dal Palazzo. Ma l'Italia pazza ed eclettica del 2013 è probabilmente incapace di darselo.

**Corsera – 11.4.13**

## **Berlusconi: Pier Luigi, piacentino concreto** – Paola Di Caro

ROMA - Per la prima volta, il falco non è lui. Nonostante veda «i grandi problemi nei quali si dibatte il Pd, le loro drammatiche divisioni che non sappiamo ancora a quale sbocco porteranno», Silvio Berlusconi veste i panni del trattativista, ed è deciso a percorrere fino in fondo il cammino appena iniziato, mercoledì scorso, con Pier Luigi Bersani. «Guardate che lui non è uno della sinistra al caviale: è un piacentino, uno concreto. E concreti siamo noi, perché la situazione è quella che è e bisogna essere realisti e vedere quale è l'obiettivo realmente raggiungibile, tenendo i nervi saldi». Il Cavaliere insomma - nonostante veda benissimo la difficoltà della situazione - è ancora fermo alla linea stabilita nell'incontro con il leader del Pd: il primo passo deve essere quello di individuare un presidente della Repubblica di garanzia, anche perché quella scelta avrà conseguenze decisive non solo nell'immediato ma nei prossimi sette anni. Se insomma davvero nella rosa del Pd saranno presentati candidati accettabili, il Pdl dovrà offrire disponibilità al confronto. E questo anche se ancora non si è siglato un patto complessivo sul governo, visto che la contrapposizione tra le parti resta forte. Sì perché Bersani resta fermo ufficialmente sulla posizione «mai un esecutivo assieme al Pdl» e Berlusconi e i suoi pretendono invece un coinvolgimento esplicito, fosse anche con figure tecniche d'area da individuare. Per questo, come ormai non succedeva da tempo, è proprio la pancia del partito, più di lui, stavolta a scalpitare. Da Verdini a Cicchitto, da Gasparri alla Gelmini, dalla Bernini a Brunetta a Santanchè - non solo i pasdaran insomma ma i rappresentanti di varie anime del Pdl -, fremono e temono: Bersani, è il loro ragionamento, non ci darà mai quello che vogliamo. La confusione enorme che regna nel Pd lo indebolisce e assieme lo rende più rigido, e alla fine potrebbe tenerci sulla corda per poi, all'ultimo minuto, «segnare due gol: eleggersi un capo dello Stato gradito ai grillini e fedele a lui e poi, facendosi dare l'incarico al buio come non aveva fatto Napolitano, presentarsi alle Camere e strappare il consenso di un pezzo di Movimento 5 Stelle per fare un governo». Insomma, di lui «non c'è da fidarsi», implorano in queste ore il capo in tanti nel Pdl. Ma Berlusconi, che condivide in questa fase la posizione con Alfano e Letta, frena: «Non accetteremo imbrogli, state tranquilli». Perché, è il suo ragionamento, se la trattativa va avanti e si arriva a un nome condiviso, poi «l'accordo di governo verrà di conseguenza». Magari non sarà il migliore possibile, magari non saranno le larghe intese classiche richieste fino ad ora, ma i due binari dovranno necessariamente convergere. O saltare, ipotesi «niente affatto esclusa». Un discorso che non rassicura tutti. C'è chi teme nel Pdl che alla fine l'ex premier si faccia convincere a votare un capo dello Stato espressione di un centrosinistra moderato ma poi resti con nulla in mano sul governo. Ipotesi che da via dell'Umiltà allontanano: «O c'è accordo su tutto, o noi non votiamo un loro presidente, sia chiaro». E questo, giurano, sarà quello che Berlusconi a Bari andrà a dire al suo popolo alla manifestazione dove detterà la linea prima degli ulteriori incontri, quelli sì decisivi, che avrà con Bersani. Sicuro che «la Lega non tradirà» e che alla fine si giocherà a carte scoperte, il Cavaliere dirà che la posizione non cambia: che il capo dello Stato dovrà essere di garanzia «per tutti» e che «per noi è essenziale che assieme nasca un governo forte e stabile con la nostra partecipazione». Niente esecutivi di minoranza insomma, niente giochini o «si torna al voto». Certo,

si cammina sul filo, con la consapevolezza che il terremoto in atto nel Pd potrebbe portare a qualsiasi esito. Potrebbe rafforzare l'asse tra il Cavaliere e Bersani, in chiave anti-Renzi. Ma potrebbe anche spingere il leader del Pd a rompere con Berlusconi, a rifugiarsi nel fronte di sinistra che, dicono nel Pdl «potrebbe farsi sempre più ampio, perché che farà un D'Alema ferito?». Scenari complicatissimi, che Berlusconi ancora sta a guardare. Convinto che il suo interlocutore, almeno in questo momento, debba rimanere Bersani, con il quale da esperto e scaltro imprenditore spera di spuntare al costo più accessibile la miglior merce sul mercato. Sempre pronto però, da uomo dei colpi ad effetto e dello spiazamento, a far saltare tutto, se l'affare non varrà il prezzo da pagare.

## **Fmi: 200 milioni di disoccupati nel mondo**

«Con oltre 200 milioni di persone senza lavoro, la creazione di occupazione è la priorità, perché un elevato tasso di occupazione è la migliore garanzia per un'economia vibrante e una società in salute». Lo ha detto il direttore generale dell'Fmi, Christine Lagarde, sottolineando che «la strada migliore per creare lavoro è la crescita». ECONOMIA REALE - Nel 2013 il Fondo Monetario Internazionale «non si aspetta una crescita globale molto più alta di quella dello scorso anno» con l'emergere di «nuovi rischi oltre a quelli vecchi», ha comunque aggiunto il direttore, intervenuta in un discorso all'Economic Club di New York, segnalando come «in troppi Paesi i miglioramenti dei mercati finanziari non si sono trasformati in miglioramenti dell'economia globale e nella vita delle persone». Lagarde ha indicato «l'affermazione di una economia globale "a tre velocità"», fatta di Paesi che stanno avendo buoni risultati, Paesi che si stanno riprendendo e altri che devono fare ancora un po' di strada». Per il direttore dell'Fmi molte economie emergenti «sono preoccupate dalle potenziali ricadute di una politica monetaria eccezionalmente rilassata»: tanto più, ha aggiunto, che «i tassi di interesse bassi spingono la gente ad assumersi rischi maggiori, alcuni giustificati, altri no». CRITICA AL GIAPPONE - «Grazie alle azioni delle autorità, il mondo non sembra più pericoloso come sei mesi fa», ha comunque detto l'ex ministro dell'Economia francese. «Nelle circostanze attuali - ha puntualizzato - appare opportuno che la politica monetaria traini la ripresa restando accomodante». I rischi che l'allentamento monetario in corso nelle economie avanzate causi una fuga di investimenti dai paesi emergenti (che devono comunque «aumentare le loro difese»), ha aggiunto il direttore generale del Fmi, «appaiono al momento sotto controllo». Il radicale piano di stimoli monetari della Bank Of Japan appare però, secondo Lagarde, «sempre più insostenibile» e Tokyo dovrebbe piuttosto elaborare «un piano chiaro di riduzione del debito». Il numero uno dell'istituto di Washington ha infine invitato l'Europa a trovare «soluzioni più collettive» alla crisi bancaria.

***l'Unità – 11.4.13***

## **Un presidente al primo voto** - Michele Prospero

L'elezione del nuovo capo dello Stato è un passaggio decisivo non tanto perché da essa dipendono le sorti del nuovo governo, quanto perché dall'individuazione di un metodo condiviso discendono conseguenze rilevanti per la tenuta di un quadro barcollante e per la positiva maturazione di equilibri destinati a incidere nelle istituzioni. A febbraio è crollato un sistema politico che era in fase di ristrutturazione e altre forze sono emerse ad occupare uno spazio inedito. La capacità di inclusione e di accoglienza delle formazioni nuove è sempre una prova di solidità e forza per una democrazia, che appare sotto pressione e non dispone di terreni comuni riconosciuti. La difficoltà sinora incontrate nell'edificare un governo per avviare la legislatura non dovrebbe essere un impedimento all'esplorazione di un sentiero sicuro per sciogliere con efficacia il nodo del Quirinale. La convergenza ampia sulle regole da adottare, e sul più rappresentativo custode di esse nel prossimo settennato, è un obiettivo prioritario, che occorre mantenere ben fermo. Nessuna prova di forza da parte della sinistra che potrebbe essere indotta all'autosufficienza, e nessuna preventiva definizione delle intese in gestazione tra i partiti, possono ostacolare la ricerca di un Capo dello Stato definito secondo un metodo per tutti convincente. Istituzioni in difficoltà e forze politiche bloccate dalle reciproche interdizioni sono chiamate a riconoscere un momento di convergenza all'insegna della responsabilità generale. Eleggere sin dal primo scrutinio il presidente della Repubblica è la grande sfida che le principali forze politiche devono raccogliere e, se possibile, vincere nei prossimi giorni. Non solo i vecchi nemici che si sono combattuti per un ventennio, ma anche i nuovi arrivati in Parlamento dietro l'onda di un ampio consenso popolare devono partecipare alla elezione del nuovo inquilino del Colle. Rintracciare un nome autorevole e di riconosciuto prestigio è il compito che attende i partiti. I criteri da adottare per cimentarsi nell'impresa sono stati con chiarezza segnalati anche da Angelo Panebianco sul Corriere di ieri. Che poi però auspica l'elezione popolare diretta del Capo dello Stato. Ma proprio perché il presidente in questi anni ha di fatto ampliato di molto le sfere di competenze (per tamponare emergenze, crisi, sommovimenti del sistema dei partiti) una sua elezione popolare costituirebbe non solo una grossa incognita, ma anche uno smarrimento di una figura di garanzia. In un sistema ancora molto fluido, che dopo vent'anni non ha trovato delle linee d'intesa per la composizione delle più acute fratture, e che anzi tende a riprodurre sempre nuove e profonde inimicizie politiche, il corredo del costituzionalismo liberale, al quale Panebianco è sensibile, rischia di evaporare. Una competizione ad elevata polarizzazione, con uno strisciante potenziale di accentuata delegittimazione, rischia di sovraesporre il presidente nel fuoco caldo della battaglia politica. Verrebbe così eliminata la disponibilità, sempre preziosa, di un garante scrupoloso e super partes, a cui tutti gli attori in contesa possono guardare come fonte di rassicurazione e di coesione nazionale.